Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9333

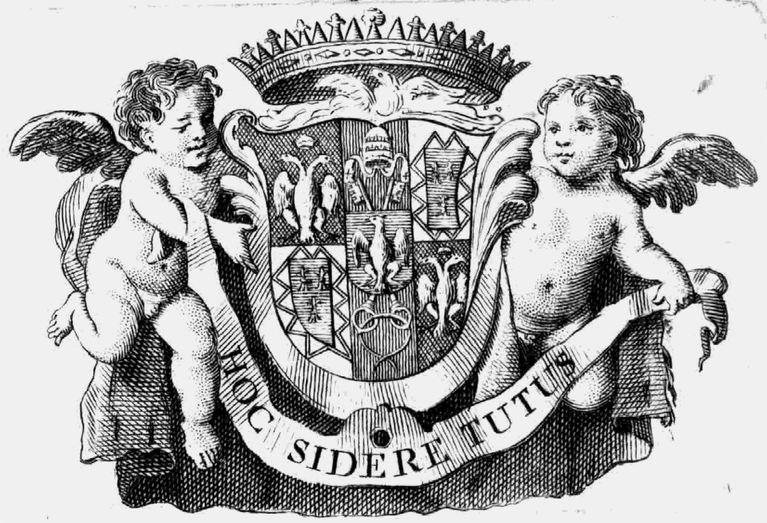
Filosofia Viniziana

Chiavi Sig. 4.°

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
73
ANO
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5333
BRAIDENSE
MILANO

COMMEDIE
IN VERSI
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO,
POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.
DUCA DI MODANA.
TOMO QUARTO.



IN VENEZIA,
MDCCLIX.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Commedie compreſe in queſto Tomo Quarto.

IL FILOSOFO VINIZIANO.

LA PESCATRICE INNOCENTE.

LA PAMELA MARITATA.

L'INNAMORATO DI DUE.

IL FILOSOFO VINIZIANO. COMMEDIA.

OSSERVAZIONI

SOPRA LE COMMEDIE

contenute in queſto Tomo quarto.

SE dire io doveſſi intorno alle Commedie mie tutto quello che ſento, abuſarei ſenza dubbio della ſofferenza de' leggitori ſenza trarne profitto alcuno. Le perſone che intendono, ſanno da sè medeſime tilevare la difficoltà delle compoſizioni teatrali, e compatirne i difetti. Quelle poi che amano oſtinatamente le tenebre loro, e ne vanno ſuperbe, non cangiano mai d'opinione, ſe peroraſſe ancora un Demoſtene, per convincerle della loro ignoranza. Tutte le Commedie convengono in certi punti principali, di cui ſe parlar ſempre io doveſſi, non farei che ricopiare perpetuamente me ſteſſo. Non tutti i leggitori d'Opere ſomiglianti hanno tempo, o talento da perdere nell'eſaminar ſottilmente le coſe che leggono per ſolo diletto. Chi voleſſe adunque premettere ad ogni Commedia delle oſſervazioni lunghiſſime non farebbe il più delle volte che addoſſarſi una fatica increſcevole, per rendere più faticoſa ed increſcevole al pubblico la benigna ſua ſofferenza.

Ecco in breve le principali ragioni che mi determinano nel preſente volume a dipartirmi dallo ſtile tenuto ne' volumi precedenti, non premettendo alle Commedie che una ſola prefazione, la quale tutte quattro le abbracci, e ne dica quelle coſe ſoltanto che ſono più neceſſarie alla poetica iſtoria nella rimembranza de' poſteri. La prima adunque delle Commedie qui contenute ſi è il *Fi-*

loſofo Veneziano, di cui da gran tempo vive voglioſa la letteraria Repubblica, per le gran coſe che ne ha ſentite dire dagli amici miei, e da'miei nimici medeſimi. Queſta Commedia fu ſcritta e rappreſentata la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1753., e ſi replicò per 18. ſere continue con tal concorſo di gente, che mai più non vidi da poi una sì numeroſa adunanza. Non ſon già d'opinione io medeſimo che tra tutte le Commedie mie queſta ſia la migliore; ma poſſo ben dir francamente che ella fu la più fortunata dell'altre. Sino dalla prima ſera che s'affacciò ſulle ſcene vi fu ella ricevuta con un applauſo sì ſtrepitoſo e frequente, che levava il fiato agli Attori, coſtretti a fermarſi di quando in quando, ſe volevano eſſere inteſi. Queſta gloria non ha potuta negarmela il più caldo degli emoli miei, che in una ſua lettera anonima fu cieco a ſegno di reciderſi il naſo per inſaguinarſi la bocca, facendo un panegirico alla Commedia nell'atto medeſimo che metteva alla tortura il ſuo cervello per criticarla. L'apologia che in eſſa introduſſi d'altre mie antecedenti Commedie era adattata alle circoſtanze d'allora; e fu quel colpo inaſpettato che ſorpreſe l'udienza, e la traſſe quaſi fuori di sè per il piacere incredibile di ſentir ricopiate ſulle ſcene quelle dicerie, quelle accuſe, e quelle difeſe che facevano l'argomento ordinario delle converſazioni private, e delle pubbliche più ſolenni adunanze'. Io mi difeſi da mille impoſture, che ſentivo tuttodì ſuonarmi all'orecchio; ma lo feci in maniera che non oſarono chiamarmi temerario o incivile neppur quelli iſteſſi, che mi volevan ad ogni modo colpevole. In ſomma la Commedia piacque oltre ogni credere; e queſta ſi è la di lei più glorioſa lode, che io tramandar poſſa nelli ſcritti miei alla me-

memoria de' poſteri. Ella fu altresì per tal modo adattata alle mie circoſtanze d'allora, che ne riſentirono l'altre dappoi un giovamento incredibile; e queſta ſi è la miglior difeſa, che farmi io poſſa de' ſuoi non pochi, ma neceſſarj difetti.

L'altra Commedia, che la ſiegue dappreſſo, è intitolata la *Peſcatrice innocente*; e queſta fu da me ſcritta nell'anno 1755.; ma non ſi rappreſentò che due anni appreſſo per più ragioni che non hanno punto che fare col valore della Commedia medeſima. La di lei favola è imitata in gran parte dalla Commedia di Plauto, intitolata *Rudens*, che in noſtra lingua vuol dire *la Corda*. Tutto quello che ci poſi del mio fu trovato dagli ſpettatori più ragionevole e veriſimile del finimento, che non ſapevan eſſi aver io ricopiato dal ſuddetto Maeſtro celebratiſſimo della Commedia latina: tanto è vero che col variar de'ſecoli variano i guſti del mondo; e che ſe adeſſo viveſſe Plauto medeſimo, e non voleſſe rifare da capo le Commedie ſue per adattarſi a' coſtumi correnti, forſe farebbe anch' egli ſulle ſcene noſtre un infelice figura. La mia Peſcatrice ebbe ciò non pertanto un incontro più che mediocre, e ſi replicò, ſe ben mi ricordo, otto ſere continue in una ſtagione poco favorevole alle rappreſentazioni teatrali.

La terza delle Commedie preſenti è intitolata *la Pamela Maritata*, e non è queſta che un proſeguimento di mia invenzione del rinomato Romanzo di queſto titolo, ſu cui dal Signor Dottor Goldoni fu lavorata prima di me un altra Commedia. Io da principio ad eſempio ſuo la ſcriſſi in proſa, ed in proſa fu rappreſentata la prima volta nell'autunno dell'anno 1753. Volendola far paſſare dal teatro alle ſtampe, mi piacque di ridurla in verſo, perchè dall' altre ſorelle

sue non fosse ella dissomigliante. Questa adunque, che presentemente abbandono a' giudizj del pubblico, posso dire con verità che non fu veduta mai più; perocchè non conserva dell'altra che la favola sola, essendone in qualche parte mutate le scene; e tanto differente lo stile, quanto lo può esser la prosa dal verso, che porta seco delle espressioni, e delle figure totalmente diverse. Essendo questa una Commedia di passione, interessò per gran modo chi l'ascoltava, ed incontrò un universale approvazione per dieci sere continue che fu ella rappresentata. Ne' caratteri in essa introdotti io non ho tutto il merito, perocchè mi fu d' uopo non dipartirmi da quelli dell'Originale che preso aveva per scorta; intorno a che non potrei che ripetere le osservazioni da me fatte sopra la Commedia mia del *Moliere geloso*, che forse stancherebbero al presente l'altrui sofferenza.

L'ultima delle quattro Commedie in questo Tomo compresse è intitolata *L'Innamorato di due*, e fu esposta la prima volta sulle Venete scene il carnovale dell' anno 1756., dove non ebbe tutto quel compatimento che pareva a me meritarsi dovesse. Io presi di lavorarla sul grande Originale della *Filli di Sciro*, o sia *doppio amore di Celia* del celebre Cavaglier Bonarelli. Veramente l' assunto era troppo filosofico, per dar nel genio a persone d' ogni carattere men colto, ed illuminato, che concorrono a riempiere un teatro in occasione d' una rappresentazione non veduta mai più. Anche la suddetta *Filli di Siro* per somigliante ragione urtò in uno scoglio, ed ebbe di bisogno che l'Erudito Autor suo la sostenesse nella buona opinione del Mondo con una Apologia cento volte migliore della pastorale medesima. Io non era in grado di fare lo stesso; perocchè le tea-

trali adunanze non aspettano ragione da' Poeti per decidere in bene, o in male delle loro fatiche. Non mi mancarebbero argomenti fortissimi da giustificare la favola mia, se non lo credessi soverchio. Il popolo è ineforabile nelle sue decisioni. Quando una Commedia non piacque la prima volta che fu prodotta sulle pubbliche scene, non bastano a farla piacere tutte le autorità, e le ragioni tutte del mondo. Chi è persuaso di questa gran verità, che tutto dì comprovata ci viene dalla nostra sperienza, non perde il suo tempo a giustificare una Commedia screditata dall' incostante giudizio del volgo, quando può, e deve meglio impiegarlo a farne in quella vece delle altre che incontrino miglior fortuna. Questo è quel solo di cui giudico necessario avvertire chi legge il Tomo presente, supponendolo assai discreto, per non condannarmi, se abbandono le Commedie mie al suo discernimento finissimo, senza pensare a guadagnarmene l' animo con altre più artifiziose parole, che all' opere mie riuscirebbero forse nocive, facendolo sospettar di me stesso.

PERSONAGGI.

ZANETTO Bisognosi Mercante Veneziano sotto il finto nome di Roberto.

MADAMA Blanville Vedova d'un Mercante Olandese del medesimo nome.

MADAMIGELLA Marianna sua Figliastra.

IL BARONE d'Osbech Presidente civile nella Città d'Amsterdam.

VALERIO Uomo di fortuna di nazione Italiano.

VODVARD: Uffiziale del Presidente.
GIONATA Librajo.
LAURETTA sua figlia.
LORAN Servitore di Madama Blanville.
ERMAND Servitore (del Presidente.
RICCIARD Paggio (
ARLECHINO Servidore di Zanetto.

Petit (
Bertol (Servitori che cercano Padrone.
Senfal (
Soldati che non parlano.

La Scena è in Amsterdam.

A T-

ATTO PRIMO.

Camere nella Casa di Marianna.

SCENA PRIMA.

Blanville, *Maridnna*.

Bla. VOi m'odiate, Marianna.
Mar. Non son tanto maligna.
Perchè mai deggio odiarvi?
Bla. Perchè vi son madrigna.
Mar. Nella madrigna ancora venero ed amo un Padre
Che v'ordinò morendo di meco oprar da Madre.
Bla. Forse non l'ubbidisco? per farvi un dì felice
Del suo volere estremo non son esecutrice!
Agli interessi vostri consacro i giorni, e l'ore;
Al vostro ben sagrifico de' più begli anni il fiore.
Quando con altre nozze farmi potrei Contessa,
Solo per voi non penso che a far la Mercantessa.
Ad ogni cosa intenta coll'occhio, e la parola
Fra tanti agenti nostri vaglio per tutti io sola.
Tutta di me contenta si chiama la famiglia;
E voi mi accusarete che non v'amai da figlia?
Mar. Non v'accuso, Madama; ma sto meco dubbiosa
Perchè ricca facendomi, mai non mi fate sposa.
Son giovine, son donna: ed ho sempre sentito
Che più delle ricchezze consola un bel marito.
Se dell'affetto vostro sicura mi volete,
Perchè non me lo date?
Bla. Perchè tal fretta avete?
In età fresca ancora Marianna mia vi veggio,
Nè vuò celarvi il meglio, per consigliarvi il peggio.

Ric-

Ricca, giovine, e ſola ſe il voſtro ben v' alletta;
Perchè, perchè vorrete farvi ad un uom ſoggetta?
Non dico che inſoffribili gli uomini tutti ſieno;
Ma beata la donna, che ne può far di meno.
Il Matrimonio è un peſo che l'animo ci aggrava;
Che libertade offende, che la ragion fa ſchiava.
Il matrimonio è un laccio che coſta affanni e pianti:
Ed a voi così piace?

Mar. Ei piace a tutti quanti:
Piacque a voi ſteſſa; e ad onta di tutti queſti guai
Quando morì mio Padre ſo che piangeſte aſſai.
Vedo oggidì degli uomini, e non mi fan paura;
Anche in favor di loro mi parla la natura.
Se ricca ſono e giovine, qual ne ſarebbe il frutto?
Mancandomi un marito par che mi manchi tutto.
In ſomma voi mel date, o che io mel prenderò.

Bla. Prendetevelo pure; ma io non vel darò.
Non è queſto un capriccio: queſta non è pazzia:
Voſtro Padre ubbidiſco, benchè morto egli ſia.
Pria di morir promiſevi ad un ſtranier per moglie,
Ratificò morendo le ſue paterne voglie.
Queſto Spoſo s' aſpetta; nè comparir ſi vede:
Per l'impazienza voſtra non vuò mancar di fede.
S'io v'ho da dar marito, quello aſpettar conviene.
Verrà, non dubitate.

Mar. Verrà; ma mai non viene.
E' più d' un anno adeſſo che mi ſi parla ognora
Di queſto ſpoſo incognito, e non lo vedo ancora.
Per quanto ei ſia lontano, ſe di venir conſente,
Potrebbe eſſer venuto dall' Indie d' Occidente.
Parliã ſchietto, Madama, benchè forſe vi ſpiaccia:
Una luſinga è queſta per far che io ſoffra e taccia.
Ma tacere e ſoffrire non poſſo più ſenza altro.

Bla. E s' egli tarda ancora?

Mar. Trovatemene un altro.

Bla.

Bla. Trovarvelo non deggio, ſe il voſtro ben deſio;
Nè ſaprei ritrovarlo.

Mar. Mel troverò ben io.

Bla. Vuò veder anche queſta.

Mar. La vederete al certo.

Bla. Chi ſarà che vi ſpoſi?

Mar. Mi ſpoſerà Roberto.

Bla. Roberto! Non lo credo.

Mar. Madama, qualche pruova.

Bla. Egli è vero filoſofo (e poi così mi giova.)

Mar. A' Filoſofi forſe diſpiace il matrimonio?

Bl. Non ſo ſe più maltrattino le femmine, o il demonio.

Mar. Così non fa Roberto; Anch' ei dice che m' ama,
Fiſo mi guarda anch' egli, anch' ei bella mi chiama.
Roberto è al caſo mio: in lui tutto mi piace:
Se per marito il voglio, voi lo ſoffrite in pace.
Paſsò, Madama, il tempo chi mi teniate oppreſſa;
Padrona ſon del mio, padrona di me ſteſſa.
Se a voi per farmi guerra non manca arte, e malizia,
Non manca in Amſterdam chi mi farà giuſtizia.

Bla. Meno furie, Marianna. Più non mi oppongo a voi;
Badi da queſto iſtante ognuna a' fatti ſuoi.
L' economia del voſtro rinuncio in voſtra mano;
Quanto finora io feci l' abbia pur fatto in vano:
Non ſi dica mai più da chi con voi ragiona
Che non vi dò marito per far io da Padrona.
Sfogate il femminile frenetico appetito,
Diſubbidite al Padre, prendete pur marito:
La prima io vel conſiglio: ed or lo fo ſul ſerio:
Se Roberto non baſtavi, ſpoſate anche Valerio.
Già il ſoldacchè per caſa ci viene e queſto e quello
A me l'amor perdeſte; perdeſte anche il cervello.

V' ab-

V'abbiano pur ſedotta que'due ſcaltri Italiani,
Ma alfin vi morderete, Marianna mia, le mani,
E come fan tant'altre che liete a nozze andorno
D'eſſervi maritata maledirete il giorno.

Mar. Queſto non può ſaperſi: la paſſion mia non celo;
Ma dell' invidia i voti ſo che non vanno in Cielo
Se il Padre mio viveſſe, ſarei ſpoſa al preſente;
Però s'io mi marito, non ſon diſubbidiente.
Sciolta dal primo impegno contrar poſſo il ſecondo:
Se i morti comandaſsero, guai per i vivi al mondo.
Quanto alla Caſa, e al traffico tutto vi laſcio fare,
Ma quanto alle mie nozze farò quel che mi pare.

SCENA II.

Loran, e dette.

Lor. MAdama, vi domandano.
Bla. Non me ne importa: andate.
Lor. Le Lettere d'Italia teſtè ſono arrivate.
Bla. Datele a chi s'aſpetta. Non voglio più la pena
Degli affari domeſtici.
Mar. Non facciam qui una ſcena.
Lor. Una ce n'è tra l'altre di molta conſeguenza.
Mar. Madama, andate a leggerle.
Bla. Il Ciel mi dia pazienza.
Per una figlia ingrata di ben oprar m'attedio.
(Perchè non ſi mariti troverò ben rimedio (*a*)
Mar. Il ſuo debole è queſto, di far la faccendiera;
Se più non comandaſſe, morrebbe avanti ſera.
Quando ſpoſa mi faccia perde ella i dritti ſui,
O deve uſcir di caſa, o ſtar ſoggetta altrui.

Trop-

(a) *Loran parte con eſſa.*

Troppo però le preme d'opporſi alle mie voglie;
E per far da Padrona tentar ch'io non ſia moglie.
Schietta e ſincera io ſono, ell'è ſcaltra e maligna;
Sempre m'amò mio Padre, ella fu ognor madrigna.
C'è alfin giuſtizia al mondo. D'un orfana donzella
C'è alfin pietade in Cielo.

SCENA III.

Zanetto, e detta.

Zan. SErvo Patrona bella.
Mar. Caro Signor Roberto: a tempo il Ciel vi manda.
Di parlarvi ho biſogno.
Zan. Son qua: la me comanda.
Mar. Ora vi do una ſedia (*a*)
Zan. La laſſa far a mì. (*b*)
Mar. Siete ben obbligante.
Zan. Venezia uſa così.
Mar. Ho piacer che ſiam ſoli. (*c*)
Zan. E dove ze Madama?
Mar. Sarà occupata un pezzo.
Zan. L'aſpetta che la chiama.
Mar. Ho eſeguito il conſiglio che vi degnaſte darmi;
E a mia madrigna ho detto che voglio maritarmi.
Ben o mal che abbia fatto, il paſſo è ſcabroſiſſimo.
Zan. Cara la mia Marianna avè fatto beniſſimo.
Mi ſon omo demondo: regno de qua, e de là,
Ma ſin dalla mattina vedo che tempo fa.

Mada-

(a) *Vuol prendere una ſedia.*
(b) *La prende egli.*
(c) *Siedono.*

Madama ze una donna che de niſsun ſe fida;
E pur con una occhiada l'ho ſubito capida.
Più che ai voſtri intereſſi la penſa ella a sè ſteſſa;
E qualche grillo in teſta mi ſo che la s'è meſſa.
V'ho conſeggià per queſto che ghe parleſſi ſchietto;
Col dir l'animo ſuo no ſe perde el riſpetto.
E po, caro ben mio, vero el proverbio trovo,
Che quando un ſe fa piegora el xe magnà dal lovo.

Mar. Baſta, il gran paſso è fatto; nè vuò ſia fatto in vano:
A chi voglio io di ſpoſa oggi darò la mano.
Fremerà mia Madrigna; ma frema a ſuo talento:
Grata avrò a chi m'ama, ſarà il mio cor contento.
Sè non mi sbrigo ſubito, temo qualche altro intoppo.
Che vene par Signore?

Zan. Me par che corrè troppo:
Preſto ſe ſe marida: ma preſto ſe ſe pente.
Amor ſenza prudenza mi no lo ſtimo niente.
Riſolve mal per forza chi poco tempo impiega;
Senza guàrdar la buſsola chi paſſa el mar ſe nega.
In ſomma maridarſe l'è meggio un dì, che mai;
Ma a far le coſſe in preſſa le ſe fa mal aſſai.

Mar. No, mio Signor, non temo d'urtare in queſto ſcoglio,
Perchè troppo è invidiabile chi per marito io voglio.
Voi pur, quando io vel nomini, direte che ho cervello.

Zan. Nominemelo, cara.

Mar. Caro, voi ſiete quello.

Zan. Mi ſiora? mi ſpoſarla? Me burlela patrona?
Ghe ſon bon ſervitor ſebben la me minchiona.

Mar. Burlarvi? E non ſapete che v'amo, che v'adoro?

Zan.

Zan. Eh ben anca mi, cara, per vu ſpaſſimo e moro.

Mar. Dunque che ſiate mio chi più me lo contraſta,
Se mio vi fa l'amore?

Zan. Pian, che l'amor no baſta.

Mar. Di più coſa ci vuole?

Zan. Ghe vol mille riguardi;
Penſar biſogna a tutto.

Mar. Di più penſare è tardi.

Zan. No, che ghè ſempre tempo.

Mar. Già ci ho penſato in pria.

Zan. Con tutto il penſar voſtro vu no ſave chi ſia.

Mar. Siete un uomo d'onore, ſiete uno che m'adora
Da cinque meſi addietro.

Zan. No ſavè tutto ancora.

Mar. Che ci vuol per ſaperlo?

Zan. Ghe vol flemma e memoria,
Perchè l'è un po' longhetta la doloroſa iſtoria.
La Patria mia è Venezia. Venezia benedetta,
Se torno, e più te laſſo, me vegna una ſaetta.
Una delle ſue burle l'amor un dì m'ha fatta:
Amava una Puttella, ghe andava drio da matto:
Mio Padre ſe ne accorze; me chiappa a tu per tu,
E m'ordina ſul ſodo che no la varda più.
No baſta, el me ſoggiunſe che cangia de penſier,
Che el gha pronto un partido, che el vol darme muggier.
Se imagini chi pol, che mi ſpiegar no poſſo
Che bile aveva in ſtomego, quanti demonj addoſſo.
La zoventù, l'amor me dava mio malgrado
Solo de quei conſeggi che piaſe a un deſperado.
Per farghela a mio Padre me ſaria fatto in pezzi:
Scamparghe via voleva; ma no ghaveva bezzi.
Coſſa fa la fortuna? co la me trova rotto
La me fa all'improviſo vincer un terno al lotto
Allora altro no cerco: Patria, Parenti addio:

M' imbarco per Livorno, e che i me corra drio.
Mar. Or piucchè mai vi ſtimo.
Zan. L'è un anno e qualche meſe
Che ziro el mondo, e imparo a viver a mie ſpeſe.
Sarà ben cinque meſi che andando in altra banda
Così per un capriccio ſon capità in Olanda.
V'ho viſta, m'avè piaſſo, un gran amor ve porto,
Cara la mia Marianna, v'amerò vivo e morto.
Ma ſe parlè de nozze, queſto l'è un altro tomo.
Son de raſon capace, ſon nato un galantomo.
Se una donna me vol, no poſſo mi volerla:
Prima che de ſpoſarla mi penſo a mantenerla.
Se mi la man de ſpoſo ve daſſe in queſto ſtato,
Un traditor ſarave, ſarave un omo ingrato.
Con tutti, anema mia, vado col cor in man.
Ma con vu altre donne ſon vero Venezian.
Mar. D'amarme ſenza ſpeme chi mai vi perſuaſe?
Zan. Un vero omo de ſpirito vol ben a chi ghe piaſe.
Mar. Con quel del matrimonio ogni altro amor confondo.
Zan. Fora del matrimonio no ghe altro amor al mondo.
Mar. Ci ſia; ma quanto dura?
Zan. In mi ſina che vivo.
Mar. Di voi ſin là non ſpero.
Zan. Anche più in là mi arrivo.
Mar. Sì sì, ſiete Filoſofo. Mel diſſe già Madama:
Un Filoſofo è ſtrano s'egli odia, o pur s'egli ama.
A che mai giunſe il Mondo! L'ardire e la pazzia
Oggi per farſi credito divien Filoſofia.
Anche amor fa il Filoſofo per eſſer incoſtante;
Scuſate, io ſon ſincera.
Zan. Scuſeme, ſe ignorante.
Co ſe diſe filoſofo ſe diſe una parola;
Ma per eſſer filoſofo biſogna andar a ſcola.
Zenon giera filoſofo: Filoſofo Epicuro;

Queſto era tutto carne, quello pareva un muro.
L'un dava nelle ſmanie ſe un puleſe el beccava;
L'altro no ſe moveva s'anca i lo baſtonava.
Delle vicende umane Democrito rideva,
Sulle vicende iſteſſe Eraclito pianzeva.
I gera pur filoſofi, i aveva dei ſcolari;
E i lor inſegnamenti gera così contrari.
Non baſta eſſer filoſofo, ſiſtema aver biſogna;
Siſtema che alle maſſime no fazza mai vergogna.
Diverſi ze i ſiſtemi: ma i gha un oggetto iſteſſo,
Che l'omo ſia felice quando l'è ancora oppreſſo.
A ſta felicità tutti corremo drio;
Ognun la fa a ſo modo, e mi la fazzo al mio.
La mia filoſofia no l'è greca, o romana,
No l'è todeſca, o ingleſe; l'è tutta Veneziana.
La mette altri nei ſenſi; e mi nel ſolo onor:
La mette altri nel ſpirito, e mi tutta nel cor.
De ſta filoſofia ſe ſtampar voggio un tomo,
Digo ſon Venezian, digo ſon Galantomo.
Mar. Se Galantuomo ſiete, deh non vi ſoffra il cuore
Così ſenza ſperanza farmi languir d'amore.
Eſule della patria, ſenza aderenza alcuna,
Poſſo recarvi in dote tutta la mia fortuna.
Se a queſto patto ancora le nozze mie ſprezzate,
Crudele io vi dirò, dirò che non mi amate.
Dirò, che di ſedurmi faceſte voi le pruove,
Per ridervi di me quando anderete altrove.
Al ſol penſier di perdervi ah! ch'io mi vengo meno;
Mi ſi congela il ſangue, il cuor mi batte in ſeno.
Deh! S'è duro un filoſoſo, un Vinizian nol ſia.
Zan. No, che l'è tutta tenera la mia filoſofia.
La voſtra man gradiſſo, ſebben qua no l'accetto;
E ſe la mia ve nego, el cor mi ve prometto.
No voggio farve ſpoſa d'un Omo vagabondo;
All'onor mio far torto, e far parlar el mondo.

No voggio che ſe diga dalle perſone idiote
Che ho fatto zo una putta ſol per magnar la dote.
Se a caſa de mio Padre ritornerò mai più,
So ben, ſe ſarè libera, coſsa ho da far per vù.
Voleme ben intanto; no pensè niente al reſto,
Perchè za da Amſterdam no partirò sì preſto.
Ma ſe partiſſe ancora, tegnilo pur per certo,
Venezian e Filoſoſo ſempre ſarà Roberto. (*a*)

Mar. L' Oneſto ſuo procedere, oh Dio! più m' innamora;
Se non lo fo mio ſpoſo, non avrò pace un ora.
Per farlo mio s' impieghino i preghi e i beneficj;
In mio favor s' adoprino i ſuoi più cari amici.
Se nulla mi rieſce, almen vuò ſtargli appreſſo;
Forſe averò col tempo ciò che mi nega adeſſo. (*b*)

SCENA IV.

Camere interne della Bottega di Gionata con ſcanzie di Libri.

Gionata ad un tavolino che ſcrive, *Lauretta* in diſparte che cuce libri.

Gion. LE lettere ſon pronte .... Aſcoltami Lauretta. (*c*)
Sino alla ſtamperia ora di andar ho fretta.
Se vien quell' Italiano per il ſuo manoſcritto,
Digli che non iſpero di trarne un gran profitto.
Pur parlaremo inſieme; e lo vedrà ſtampato,
Quando egli ſi riſolva di darlo a buon mercato.

Laur. Padre mio, ti ricorda di far ſubito avere
Al Barone d' Osbech: l' Opere di Voltere.

Per

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Si leva dal tavolino. Lauretta fa lo ſteſſo.*

Per eſſe ben due volte egli mandò ſin ora;
Potreſti tu portargliele.

Gion. Non ſon legate ancorà.
E poi quella è una teſta sì ſtramba e ſtravagante,
Che mal con lui s' impaccia di libri un Negoziante.
Dalla grandezza i libri chi miſurò giammai?
Ei vuol che un libro picciolo coſtar non poſſa aſſai.
Ne avrà piene tre ſtanze; ma non ne legge alcuno:
Purchè ſiam tomi in foglio, ſono per lui tuttuno.
Baſta, vedrò d' andarci. Ancora i ſoldi aſpetto
Dell' Opere di Neuton, di Loche, e del Burnetto.
Oh che meſtier cattivo, chi ha da pagar ci ſquarta;
Pochi ſono che ſtudiano, il mondo è pien di carta.
Non vuò ſtampar più nulla, o ſtampar ſol lunari;
Non ci vuol carta a vivere, ci vogliono denari. (*a*)

Laur. Tutti vorria mio Padre com' eſſo pontuali,
Ma non ſono dei noſtri; però non ſon eguali.
A me la profeſſione non è perciò diſcara;
Anche cucendo i libri a vivere s' impara.
Qual coſa s' ha da fare? ſe lavorando io ſudo,
Leggendo mi diverto.

SCENA V.

Zanetto, e detta.

Zan. LAuretta te ſaludo.
Scuſeme, cara fia, ſe me ſcappa del tì;
Qualche mala creanza m' è lecita anca a mi.

(a) *Parte.*

Laur. Anzi a parlar fai bene ſiccome teco io parlo;
Se il tu con gli altri adopro, non devo ricuſarlo.
I titoli plurali dell' albagia ſon figli,
Perchè pretende un ſolo che a dieci io lo ſomigli?
Che ſtravaganza è queſta di chi mi complimenta,
Di parlar con me ſola come faria con trenta?
Noi penſiam ben....
Zan. Diſeme....
Laur. Zitto.
Zan. Perchè?
Laur. Nol ſai?
Quando parla un de' noſtri non s'interrompe mai.
Zan. E ſe parlaſſe un ora?
Laur. Biſogna dargli udienza,
Se ne parla anche due.
Zan. No gho tanta pazienza.
Ma perchè mai ſta legge?
Laur. Senti, che il ver ti ſvelo.
D' ognun di noi per bocca può favellar il Cielo.
Dal Cielo in noi diſcende un eſtro così caldo,
Che chi l' accoglie in petto non puote più ſtar ſaldo.
Si fa di fuoco in viſo, co' piedi il ſuol non tocca;
D' uopo è laſciar che dica quanto gli viene in bocca.
Negli eſtri ſuoi fanatici ſcopre il voler de' Numi;
Sin l' avvenir predice, corregge i rei coſtumi.
Però tra noi ſi tace quando talun ragiona
Sin che non ha finito.
Zan. Aveu finio Patrona?
Laur. Sì ben. Parla tu adeſſo. Da me coſa ti preme?
Zan. Se mai ſt' eſtro ve vien, per carità avvifeme.
Laur. Perchè? Temi che al vento le mie parole io ſparga?
Zan. Temo de qualche pugno; e ve ſtarò alla larga.
Ma favorime intanto: Ghe ze de là Valerio?

Laur.

Laur. Di lui conto non tengo.
Zan. Me lo diſeu ſul ſerio?
Laur. Noi non ſcherziamo mai.
Zan. L' abita pur con vu?
Ghe volevi pur ben?
Laur. Non gliene voglio più.
Zan. Zurelo.
Laur. Oh! non ſi giura
Zan. Come ve crederò!
Laur. Ha da baſtare un sì, ha da baſtare un no.
A' tribunali iſteſſi ciò baſta in ogni evento;
E la parola noſtra val più d' un giuramento.
La tua no che non merita da noi tanto riguardo.
Zan. Perchè? me maraveggio.
Laur. Perchè tu ſei bugiardo.
L' amico tuo Valerio tu mi metteſti in caſa;
Che un uomo d' onor ei foſſe da te fui perſuaſa.
A credergli e ad amarlo pur troppo io ſon traſcorſa,
E il danno or ne riſento nel cuore e nella borſa.
Non vidi ancora un ſoldo della pigion, del fitto;
Gli preſtai dieci doppie, e il chiederle è delitto.
Almen colui m' amaſse. Adora la Blanville,
Spaſima per Marianna, more per altre mille.
Queſto è l' amore, è queſto di mie ſperanze il frutto;
E laſcia che tel dica, tu ſei cagion di tutto.
Zan. Lauretta mia quieteve. Valerio ha torto affatto.
No l'è un omo cattivo, per altro l'è un bel matto.
Co ſe tratta d' amor, con ello no me intrigo;
Ma ſe d' onor ſe tratta, ghe parlarò da amigo.
Quanto al credito voſtro, qua ghe vorrà pazienza;
Se mi v' ho fatto el mal, farò la penitenza.
La botta ze gagiarda, ma ſon fatto così;
No voggio che niſſun s' abbia a doler de mi

Queſte zẽ vinti doppie, deme il mio reſto in drio;
Me ne avanza pocchetti; ma tratto da par mio.
Laur. Io non ho queſta fretta. Tu meriti ogni ſtima,
Di te ſe vuoi mi fido.
Zan. Dovevi dirlo prima.
Tegnì pur: Da Valerio me farò mi pagar,
Za dei altri non pochi ello me n' ha da dar.
N' importa, co li ho fatti no pianzo i benefici;
Vada quel che ſa andar, no ſo tradir i amici.
Laur. Quando è così, tra poco ti porterò il tuo reſto.
Ma già l' ho detto ſempre, Roberto è un uomo oneſto.
Guarda però che il Mondo dell' oneſtà ſi abuſa,
E ſe non credo a tutti, degna ſon io di ſcuſa.
Guardati da Valerio, e tieni per coſtante
Che tradir può l' amico chi già tradì un amante. (*a*)
Zan. Che donna ſoſpettoſa! Se gh' entra l' intereſſe
Ste femmine olandeſi le ze tutte l' iſteſſe.
Marianna ze la ſola che regge alla gran prova,
Che ha un cor ſimile al mio.

SCENA VI.

Valerio, e detto.

Val. AMico, una gran nuova.
Zan. Sentimo.
Val. Allegramente. Vi porto dei danari,
Buoni al biſogno voſtro, e buoni al mio.
Zan. Magari.
Dove zelli.
Val. Son qua. (*b*)
Zan. Che lettera xe quella?
Val.

(a) *Parte.* (b) *Moſtra una lettera.*

Val. Lettera a voi diretta.
Zan. Chi me la manda?
Val. Oh bella!
Come l'ho da ſapere? A caſo io l'ho trovata
Alla Poſta d'Italia, e qua ve l'ho portata.
Zan. Ma come ſaveu vu, che là ghe ſe dei bezzi?
Val. Se non ci ſon dei ſoldi, fatela pure in pezzi.
Me lo predice il cuore; ed il cuor mio non mente;
In tal materia io ſono aſtrologo eccellente.
E poi conoſco al peſo che c'è qualche Cambiale.
Zan. Demela .... Coſſa vedo! (*a*)
Val. Dal guſto gli vien male.
Zan. La man ſe de mio Padre. (*b*)
Val. Anch'io così ſuppoſi.
Zan. Ohimè ... la manſion diſe Zanetto Biſognoſi.
Val. Eh ben, voi ſiete quello; il Padre a voi la manda.
Zan. Ma come ſa mio Padre che mi ſon in Olanda?
Dacchè ſon ſcampà via me ſon chiamà Roberto,
E che mi ſia Zanetto neſſun lo ſa per certo.
Vu ſol ſta ſicurezza ghavè dell'eſſer mio.
Valerio, come valla? M'aveù forſe tradio?
Val. Io tradirvi? Io tradirvi? Di voi mi maraviglio.
Voſtro Padre all'incerto ſcritto averà a ſuo figlio:
Della mia ſegretezza col ſangue io vi riſpondo:
Ma ſe a voi ſcrive un Padre, caſca per queſto il Mondo?
Se anche da voi lontano di voi ſi prende cura,
Di coſa mai temete?
Zan. De tutto gho paura.
Temo che el voggia darme muggier a mio diſpetto;
Temo de cimartarme a perderghe il riſpetto.
De tornar a Venezia ſolo il penſier m'affanna;
No gho cor de laſſar la mia cara Marianna.

Se

(a) *Le da una occhiata.*
(b) *Un altra occhiata.*

Se el ſa che mi ſon qua, la laſſerò per forza;
La mia Filoſofia ſcomenza andar all'orza.
E volè che no tema? De vu me maraveggio.
Tasè, no ſte a dir altro, ſe no ghavè de meggio.

Val. Taccio, e non parlo più; ma intanto almen vi prema
Di legger quella lettera.

Zan. Lezo, ma el cor me trema. (a)
Figlio, mal corriſpondi al mio Paterno amore;
Ma ſe tu non ſei figlio, io ſon buon genitore.
Sò dove ti ritrovi, ſo che mi fai vergogna;
So che non hai più ſoldi, e ſoldi aver biſogna.
Eccoti una cambiale, godila a tuo talento;
Ma s'io non ti rivedo, non morirò contento.

Val. Ecco là dei danari. Il mio non era un ſogno;
Andiamoli a riſcuotere.

Zan. Mi no ghe n'ho biſogno.
Chi gha ditto a mio Padre, che deſonor ghe fazzo?
Chi mai gha dà da intender che mi ſia tanto al giazzo?
Ho viveſto col mio ſempre da Galantomo;
Se ghe n'ho pochi adeſſo, queſto l'è un altro tomo.
Da per tutto andar poſſo a fronte deſcoverta;
E a mia diſpoſizion ghe qualche borſa averta.
La mia Filoſofia qualcoſſa ha da valer.
Ghe n'abbia, o no ghe n'abbia, niſſun l'ha da ſaver.
De ſta Cambial un bezzo no ghe ne voggio ſpender;
Vederà un dì mio Padre ch'ho del cervel da vender.
Lo venero, lo ſtimo; ma voggio libertà.
E chi così me ſcredita el me la pagarà.

Val.

(a) *Legge.*

Val. Amico mio, ſcuſate: non foſte mai sì bello,
E la Filoſofia oggi vi dà al cervello.
Voi qui mi fate il bravo con ſenſi pellegrini,
Come ſe aveſte in taſca almen mille Zeccheni.
Tra noi parliamci ſchietto. Io ſo che ſtiamo male,
E morta oggi vorrete tener quella Cambiale?
Dove trovar dei ſoldi quando non ce n'è più?

Zan. Mi vedeu per trovarghene ſcomenzarò da vu.
Vinti doppie a Lauretta ho dà per voſtro conto;
D'altre trenta impreſtade, ghavemo inſieme un conto.
Rendeme intanto queſte; e po ve farò veder,
Che bezzi no me manca; che ghe chi me pol creder.
La man alla ſcarſella, da bravo delle quà;
Filoſofia ſe queſta.

Val. Ah! queſta è crudeltà.
A chi mai diede l'animo di trar ſangue da un muro?
Amico, non ho un ſoldo, ſull'onor mio vel giuro.
Aſpetto che una nave dall'Indie me ne porti.

Zan. El ſarà po un trabacolo cargo de faſſi forti.
Ma queſto non importa, i bezzi mi no ſtimo:
Filoſofo ſpiantado ſe ſon, no ſon el primo.
La mia Filoſofia me inſegna a far denari.
Per far del ben ai poveri; per ſvergognar i avari.
Quando che no ghe n'ho, con ella me conſolo,
La mia Floſofia me diſe no ti è ſolo.
Quel che me preme adeſſo da vu l'è un gran ſervizio;
Vel digo in do parole: Valerio, abbiè giudizio.
No ſte a parlar de mi; ſe mai ghe dei curioſi,
No ſte a dir che mi ſia Zanetto Biſognoſi.

Ri-

Recordeve in Livorno qual gera el voſtro ſtato;
Se v'ho fatto del ben, no me trattè da ingrato.
Son Filoſofo è vero, ſon bon, ſon Venezian;
Ma ſe qualcun me ſtuzzega, ſon Omo, e gho le man. (a)

Val. Oh povera Cambiale, dov'è mai capitata!
Se foſſe in mano mai farei la gran giornata. (b)

Fine dell'Atto Primo.

AT-

(a) *Partè.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

Camera del Preſidente.

SCENA PRIMA.

D'Osbech, e Ricciard.

Doſ. QUa: coſa c'è?
Ric. Un biglietto.
Doſ. A me?
Ric. A voſtra Eccellenza.
Doſ. Chi lo manda?
Ric. Leggete.
Doſ. Un poco di pazienza. (a)
Madama d'Arival s'umilia riverente
Al Barone d'Osbech ſupremo Preſidente;
E a lui raccomandando del foglio ſuo il Meſſaggio,
Lo ſupplica di ammetterlo in Corte ſua per Paggio. (b)
Per Paggio! Eh! ... per Paggio?
Ric. Son uſo a queſto uffizio.
Doſ. Ben: la portiera è quella. Voi ſiete al mio ſervizio.
Ric. Il mio Signor ringrazio. Sarò qual ei mi vuole.
Doſ. Paggio, paggio, finiamola, tu hai troppe parole.
Ric. Che almen la man vi baci prima ch'io m'allontani.
Doſ. Baciala. (c)
Ric. Come!
Doſ. Ai paggi io parlo colle mani.
Ric. Oh! ſon mal capitato. Tal di chi ſerve è il frutto;
Ma per aver del pane con vien ſoffrir di tutto. *p.*
Doſ.

(a) *Legge.*
(b) *Ripiega il biglietto dopo aver finto di leggere il reſto ſotto voce.*
(c) *Accenna darli uno ſchiaffo.*

Doſ. Ogni dì qualche iſtanza: ſe a tutte corriſpondo,
Io dovrò far le ſpeſe or ora a tutto il Mondo.
Eh. So coſa ho da fare.

SCENA II.

Ermand, e detto.

Erm. ECcellenza, (*a*)
Doſ. Che vuoi?
Erm. Madama di Blanville manda i riſpetti ſuoi.
Eſſa un ardir ſi prende; ma chiede pria perdono.
Se preſentarvi ardiſce queſti due ſpecchi in dono.
Da Venezia a lei vennero: Sa che tra noi ſon rari.
Verrà tra poco anch'eſſa.
Doſ. Vuol grazie, o pur denari?
Erm. Nol ſo:
Doſ. Ben: ben che venga... Vedrò coſa domanda.
Ma s'attacchino intanto quei ſpecchi uno per banda. (*b*)
Gran diſgrazia è la mia! Gran carica è mai queſta;
Sempre verrà qualcuno a rompermi la teſta!
Andate della Patria a ſoſpirar gli onori:
Le cariche ſon belle; ma coſtano ſudori.
Se ſiam dolci e trattabili, la noſtra è ſonnolenza;
Se rigoroſi ſiamo, la noſtra è prepotenza.
Neſſun è mai contento. Ci ſon più fiori, che frutti;
E chi comanda agli altri deve ſervire a tutti.

SCE-

(a) *Con due ſervitori che portano due Specchi con Cornici alla moda dorate.*
(b) *Attaccano i Specchi uno per parte all'altezza d'un uomo.*

SCENA III.

Blanville, e detto.

Bla. SIgnor, la bontà voſtra è troppo conoſciuta:
Moſsa da queſta io vengo.
Doſ. Madama è ben venuta.
Se volete ſedere.
Bla. E' troppa compitezza:
Mi sbrigo in due parole.
Doſ. Mi fate una finezza.
Bla. Signor, voi ben ſapete ch'io ſono per mio danno
Vedova di Blanville.
Doſ. Lo ſo ch'è più d'un anno.
Bla. Sapete ch'egli in cura laſciommi la famiglia,
Ma che di tutto Erede egli laſciò ſua figlia.
Queſta figlia ingratiſſima a quanto io ſo per lei
Or maritarſi ad onta vuol de' conſigli miei. (*a*)
Promeſſa ad un Straniero, ch'ora ſarà per via,
Spoſar pretende un altro che non ſi ſa chi ſia.
Le fanciulle oggidì par che del ben ſian ſazie:
Ma voi non mi badate.
Doſ. Godo le voſtre grazie.
Bla. Bagattelle, Signore. Gradite un cuor ſincero:
E trovi in voi mia figlia un giudice ſevero.
Non permettete mai che io manchi di parola;
Che il Padre ſuo già morto mentiſca una figliuola.
Fate Signor che moderi il fervido appetito; (*b*)
Che da me, che dal Padre accetti ella il marito.
Baſta che un ordin voſtro ad eſſa lei ſi moſtri;
Ma voi non m'aſcoltate.
Doſ. Godo le grazie voſtre.

Bla.

(a) *Doſbech mentre ella parla ſi pavoneggia ad uno Specchio.*
(b) *Si pavoneggia Doſbech all'altro Specchio, paſſeggiando dall'uno all'altro.*

Bla. Atroſſir del regalo mi fa voſtra Eccellenza.
Doſ. E voi mi fate or ora perdere la pazienza.
V'ho capito, v'ho inteſo. Già ſo quel che ho da fare.
Ehi, ſervite Madama; Madama vuol andare. *(a)*
Bla. Che trattar da Villano? Per lui me ne vergogno;
Ma convien ſoffrir tutto, quando ſe n'ha biſogno. *(b)*
Doſ. Crederà di contarmi una gran novità,
Ed io ne ſo di più che forſe ella non ſa.
Giuſtizia s'ha da fare co' grandi e cogli eguali;
Nè Dosbech fa giuſtizia a forza di Regali.
Elà.. Queſti due ſpecchi riportinſi a Madama; *(c)*
Digli che il Preſidente pago di lor ſi chiama.
Che già ſe n'è ſervito; che di ſpecchiarſi, e ſazio;
E che ciò non oſtante del dono io la ringrazio. *(d)*

SCENA IV.

Ricciard, e detto.

Ric. C'E' chi domanda udienza, ſe pur non v'è diſcaro.
Doſ. Chi è queſto importuno?
Ric. E' Gionata Libraro.
Dosb. Maledetto, ora viene che ſon ſtanco annojato,
Quando ben quattro volte queſt' oggi io l'ho chiamato.
Non vuò ſentir neſſuno: Dovea venire allora.
Ric. Ma Signore gli preme ....
Dosb. Che vada alla malora.
Ric.

(a) *Volta le ſpalle a Madama, eſcono Ermand e Riciard.*
(b) *Parte, e il Paggio l'accompagna.*
(c) *Ad Ermand.*
(d) *Ermand fa portar via li ſpecchi e parte.*

Ric. Ha certi libri ſeco. Se ſo che li trattenga,
Chi ſa quando ritorna?
Dosb. Via, digli pur che venga. *(a)*
Che pazienza ci vuole! Per altro io ſon flemmatico;
Ma a forza di diſturbi mi fanno eſſer Lunatico.

SCENA V.

Gionata, e detto. (b)

Gion. QUeſte ſon....
Doſ. Temerario, fanatico, poltrone,
E' aſſai che non ti faccio ſaltar giù da un balcone.
Chi t'ha inſegnato mai ad eſſer sì importuno?
Non ſai che qualche volta non vuò veder neſſuno?
Credi forſe ch'io ſtia come fai tu la feſta
Colle mani alla cintola ſenza penſieri in teſta?
Cento coſe ho pel capo: ho d'altro voglia adeſſo,
Che di trattar di libri, e ſentir quì un proceſſo.
Temi che non ti paghi? Sì sì, ti pagherò.
Gion. Ben, ſenza tanto chiaſſo: vado, e ritornerò. *(c)*
Doſ. Aſpetta. Moſtra un poco. Coſa è quel tuo convoglio?
Gion. L'Opere di Voltere.
Doſ. Non ſon ſtampate in foglio?
Gion. Queſta preſſo di tutti è l'edizion migliore.
Doſ. Un edizione in foglio ci vuole a un grande Autore.

(a) *Riciard parte.*
(b) *Con alquanti libri.*
(c) *In atto di partire.*

Gion. In foglio non ce n'è. Se questa non ti piace,
Riporterolla indietro.
Dos. Meco si fa, e si tace.
Gion. Barone ti son schiavo. (a)
Dos. Aspetta i tuoi quattrini.
Quanto vuoi di quell'Opere.
Gion. Ne vuò sette fiorini.
Dos. Diavolo! bastan quattro.
Gion. Sette fiorini ho detto.
Dosb. Notane cinque a libro.
Gion. Sette fiorini aspetto.
Dos. Te ne devo degli altri.
Gion. Saran trenta al presente.
Dos. Via, ne avrai venticinque.
Gion. Trenta ti dico, o niente.
Dosb. Questo è scannar chi compra, se vuoi quel che t'aggrada.
Gion. Il Negoziante io faccio, non l'assassin da strada.
Chi comperar non vuole non prendo per la gola,
Per dar e avere il giusto basta la mia parola.
Dos. Paggio. (b)
Ric. Signor, son quà.
Dosb. Dirai al Maggiordomo
Che dia trenta fiorini a questo Galantuomo.
Gion. Così saldato è il conto,
Dosb. Abbiam libri stranieri?
Gion. Sei Commedie Italiane, che m'arrivar l'altrejeri.
Dosb. L'ho già vedute.
Gion. Come?
Dosb. Me le prestò Roberto.
Credo che ti sia noto.
Gion. Sì, lo conosco al certo.
D'un

(a) *In atto di partire.*
(b) *Esce il Paggio.*

D'un bel desio di gloria anche il suo core avvampa,
E immortalarsi vuole anch'egli colla stampa.
Ho certo suo Romanzo, che avrà del gradimento,
Se risolvo stamparlo.
Dosb. E'uomo di talento.
Credo sue le Commedie.
Gion. Ti par che possan correre;
Sebben sono Italiane?
Dosb. C'è molto da discorrere.
Gion. Basta, non le ho ancor lette. Ho fatto esaminarle
E se buone le trovano, io voglio ristamparle.
Scabroso è il scriver libri, scabroso il darli fuori;
Quelli ch'hanno più spaccio non son sempre i migliori. (a)
Dosb. C'è altri da venire? Non mi lascian costoro
Leggere un libro, e in libri anch'io spendo un tesoro. (chio
Stian questi ancor cogli altri: In essi io m'apparec-
Il mio trattenimento quando sarò più vecchio.
Intanto poichè libera quest'ora m'è rimasa,
Elà s'attacchi subito, che voglio uscir dir casa. (b)

SCENA VI.

Camera di Gionata.

Lauretta, poi Arlechino.

Laur. VAlerio è un traditore. L'ho detto, e lo ridico.
Il povero Roberto si fida d'un nimico
Per gelosia non parlo, non parlo per vendetta;
Questa carta il convince da lingua maledetta
A caso l'ho trovata nel rassettar la stanza,
Di

(a) *Parte.* (b) *Via.*

Di Roberto ecco il ſervo... Aſcolta
Arl. Abbiè creanza.
Laur. Perchè?
Arl. Son Galantomo.
Laur. Per eſſer tal ſi ſuda;
Pur parlo a un Galantuomo.
Arl. Ma prima el ſe ſaluda.
Laur. Non ſalutiam neſſuno; ſe va, ſe vien, ſe paſſi.
Arl. Se vede ben che ſemo in ti paeſi baſſi.
Laur. Vorrei ſaper...
Arl. Oibò.
Laur. Perchè?
Arl. Perchè cusì.
Laur. Ma perchè?
Arl. Perchè ſon filoſofo anca mi.
Laur. Tu Filoſofo? Io rido.
Arl. E mi digo da bon.
Laur. La tua Filoſofia?...
Arl. La è tutta Patron:
Mi no penſo che a ello; mi vedo coi ſo occhi,
Magno colla ſo bocca, vago coi ſo zenocchi.
Ve laſſo po capir a deſcrizion el reſto.
Laur. Tal eſſer deve un ſervo; così fa un uomo oneſto.
Perchè ſei tal: Aſcolta: ſaputo ho non ſo come
Che Roberto in Italia aveva un altro nome.
Dimmi la verità.
Arl. Oh in queſto Siora no.
Laur. Per qual ragion?
Arl. Per cento.
Laur. La prima.
Arl. No lo sò.
Sappiè che al ſuo ſervizio el m'ha tiolto a Livorno;
Là favo el Zavattin; oggi l'è un anno, e un zorno.
Da che lu ſta con mi Roberto el s'è chiamado;
Col m'ha dà da magnar à altro mi no bado;
E rin-

E ringrazio anca el Ciel che in mi mai no ghe ſia
El mal de vu altre femmene.
Laur. Che mal?
Arl. De far la ſpia.
Laur. Se al tuo Padron la faccio, la faccio per ſuo bene;
So qualche coſa, e dubito ſe il dirlo or mi cõviene.
Di Valerio ei ſi fida. Egli a ttadirlo arriva;
Ed io ne ho in man la pruova.
Arl. Tasè lengua cattiva.
Laur. Anche tu lo difendi?
Arl. Defendo la raſon.
El Paron ſe ne fida, mi ſon tutto Paron.
Laur. Vedremo chi s'inganna: Zelo a parlar mi sforza.
Arl. Gran coſſa che ſte donne le vol dir mal per forza.
Trovè pur chi v'aſcolta, che a mi no me convien;
Mi taſo dei Paroni co no poſſo dir ben. (a)
Laur. Gran coſa! in pro d'un empio tutti congiuran gli uomini;
E poi perſeguitati ſaranno i Galantuomini.
Ecco perchè nel mondo oggi trionfa il vizio,
La fortuna ſi compra col vendere il giudizio.
Ma la virtù negli altri ama chi in sè l'onora,
E ſalvo io vuò Roberto a ſuo diſpetto ancora,
E ben che da sè ſteſſo il riſchio ſuo diſtingua,
Acciocchè non mi tratt'anch'ei da mala lingua.
Ecco la fatal carta. Qui de' ſuoi ſoldi è il reſto.
D'avviſarlo, e tacere l'unico mezzo è queſto. (b)

(a) *Parte.*
(b) *Avvolge i denari nella carta.*

SCENA VII.

Zanetto, e detta.

Zan. NO ghe ze voſtro Padre?
Laur. Pocanzi andò alla Poſta.
Zan. De quel mio manoſcritto vorave la riſpoſta.
Laur. Appunto egli mi diſse c'ha un deſiderio eſtremo.
Di parlarti in perſona.
Zan. Ben ben, ſe vederemo.
Laur. Certo reſto io ti devo. I ſoldi tuoi quì ſono. (a)
Zan. Quanti elli?
Laur. Tre fiorini.
Zan. No ſerve. Ve li dono.
Laur. (Non mancheria che queſto per tua maggior ſfortuna.)
Regali non ricevo.
Zan. Nè mi prego neſſuna. (b)
Laur. Fareſti mal pregando. Io ſo quello che deggio;
E ſe non lo faceſſi, un dì farei di peggio.
Zan. Brava. Ha raſon Valerio, ſe el voſtro cor ghe piaſe.
Laur. Non me lo nominare.
Zan. Mi voggio che ſe paſe.
Laur. Queſto non farà mai. Filoſofo ſei tu,
Ma di Filoſofia forſe io ne ſo di più.
Verità non ha in cuore chi in bocca ha la menzogna;
Onor non fa agli eſtranei chi a' ſuoi può far vergogna.
Chi ſcorda il primo affronto aſpetti āche il ſecōdo;
La ſpeme del perdono fa ſcellerato il Mondo.
E degli ingannatori ſaria minor lo ſtuolo,
Se le donne ingannarſi laſciaſſero da un ſolo. (c)
Zan.

(a) *Gli dà la carta.*
(b) *Prende la carta.*
(c) *Parte.*

Zan. Anca queſti ze boni per bever el caffè.
Gho altre vinti doppie, e po ſtago da Re.
Mettemoli coi altri: penſemo po ſul ſerio.... (a)
Ma che carta ſe queſta? la man ze de Valerio...
Coſſa vedo?... Ah furbazzo?... Ah poveretto mi!... (b)
Come? con un amigo ſe tratta oggi cusì?...
Lauretta... No.. Se cerco de più, mi fazzo pezzo.
Se ghe moſtro ſta lettera, ghe vado mi de mezzo.
Valerio ti ghe ze. Voggio che ti ghe ſtaghi;
Dì che no ſon Zanetto, ſe no ti me la paghi. (c)

SCENA VIII.

Camera di Marianna.

Marianna, e Valerio.

Val. GRan coſa! che un momento con voi non poſſa io ſtare.
A poſta ſon venuto.
Mar. Signor, oggi ho da fare.
Val. Ritornerò domani.
Mar. Non vi ſarò per certo.
Val. Ma quando ho da venire?
Mar. Ve lo dirà Roberto.
Val. Non c'è che deſſo al mondo? Gran ſtravaganze umane!
Le donne dai Filoſofi dovriano ſtar lontane.
E pur eſſervi ſpoſo io voglio a tutti i patti.
Mar. Addio.
Val. Perchè?
Mar. Le donne ſtanno lontan dai matti. (d)
Val. Se ſpoſarla io poteſſi, ſaria la mia fortuna;
Ma in amor queſte donne ſomigliano alla luna.

(a) *Svolge i denari, e oſſerva la carta.*
(b) *Dopo aver letto.* (c) *Parte.* (d) *Parte*

Ecco quà la Madrigna. Buona sarebbe anch'ella:
Per me se ha dei denari, sempre una donna è bella.

SCENA IX.

Blanville, e detto.

Bla. NOn c'era quì Roberto?
Val. Madama, ci son io.
Bla. Mi parve averlo inteso; è stato un sbaglio il mio.
Con vostra permissione. *(a)*
Val. Ah! ch'io non posso vivere
Lunge da voi, Madama.
Bla. Signor, oggi ho da scrivere.
Val. Sentite: ho un buon partito. Giacchè mi siete amica,
Qualche cosa vuò dirvene.
Bla. Roberto me lo dica.
Val. Oh poter del gran mondo. Roberto solo è degno
Di trattenervi; ed io son forse un uom di legno?
Lo sposo che io vuò darvi anch' egli ha i pregi suoi.
Bla. Il primo pregio sia che non somiglia voi. *(b)*
Val. Creanza da Campagna! Donna che onor non rende
In casa propria agli altri sè piucchè gli altri offende.
Del vile suo procedere sorpreso io non rimango:
O ch' io per lei non nacqui, o nacque ella dal fango.
Con queste vostre donne m'adiro e mi commovo: *(c)*
Di voi tutte ricercano.

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*
(c) *Vedendo venire Roberto.*

SCENA X.

Zanetto, e detto.

Zan. E A tempo mi ve trovo:
Val. Son quà. Per amor vostro di tutto far non dubito.
Cosa vi occor?
Zan. Sentemose, che ve lo digo subito. *(a)*
Val. Così stiamo più comodi.
Zan. Ve recordeu vu ancuo
Quant'è che ve cognoso, e qual v'ho cognosuo?
Tre anni fa a Venezia ghavevi un nome infame;
L'anno passà a Livorno mi v'ho cavà la fame.
V'ho dà dei bezzi a Genova, ve n'ho imprestà a Parigi.
M'averè per el manco magnà cento Luigi.
Mi no me pento za co fazzo un benefizio;
Ho sperà che ajutandove facessi alfin giudizio.
Me fa peccà el bisogno, l'età so compatir;
Ma le persone ingrate no le posso soffrir.
Val. Tutta a me questa istoria? Forse io vi sono ingrato?
Se del ben mi faceste, vi son sempre obbligato.
Ebbi da voi soldi; ma ve li renderò:
Perchè questi rimproveri?
Zan. Tasè, che vel dirò.
Altri che vu no ghe, che sappia l'esser mio;
E gho un sospetto in testa, che vu m'abbiè tradio.
Che abbiè scritto a mio Pare che mi son in Olãda;
Che ghe farò vergogna, se bezzi nol me manda.
Che mi son pien de cucche; e che per star coverto
Zanetto Bisognosi se fa chiamar Roberto.
L'azion sarave negra. Se mai fatta l'avè,
Valerio confessela, che mi gho un cor da Re.

M'aveu

(a) *Siedono.*

M'aveu da dar dei bezzi? n'importa, ve li dono:
M'aveu anca tradio? n'importa, ve perdono.

Val. Queſto è troppo, Zanetto: Di me non ſi diffida,
Son un uomo d'onore.

Zan. Ve dago una mentida.
Vardè quà temerario. Ze queſta la riſpoſta.
Che vu mandè a mio Padre, per replicar la poſta:
No ſo ſe l'abbiè perſa, o ſe i ve l'abbia tolta.
Rilevo ben che ſcritto ghavevi un altra volta.
Vardela, e vergogneve; no ſte a negarlo più.
Perchè ſe mi ghe penſo, ghe penſerè āca vu. (glio.)

Val. (Come mai l'ho perduta? Rimedio al grāde imbro-
Piano: è ver: per Venezia io ſcriſſi queſto foglio.
Era dover, che a un Padre qualcuno riſpondeſſe,
Perchè quella cambiale ſmarrita ei non credeſſe.
Ma mi pentj ſul fatto; la lettra ho trattenuta.
Se ſpedirla io volevo, non l'averei perduta.
Che gran male e poi queſto? Un traditore indegno
Sarà perciò Valerio?

Zan. Sì ben. Più no me tegno. *(a)*
A un Venezian ſte frottole no ſe ghe dà da creder
Vien in ſtrada buſiaro, che là la voggio ve-
der. *(b)*
La lettera ze chiara, ti l'ha da confeſſar;
So perdonar a tutti: neſſun m'ha da far ſtar.

Va. Ah mondo, mondo ingrato! A me dunque conviene
Venire a farmi uccidere, perchè vi fo del bene?
Sì, ſcriſſi a voſtro Padre quel foglio, è un altro an-
cora;
Ma ſe amendue li ſcriſſi per far del mal, ch'io
mora.
Sapevo che a denari voi fiete ſcarſo omai;
Sapevo quel ch'è peggio, che io ve ne devo aſſai.
Speravo che aſpettaſte, ſe io non li avevo pronti,
Che

(a) *Gli ſtrappa la lettera levandoſi con impeto.*
(b) *Mette mano alla ſpada.*

Che la cambiale del Padre ſaldaſſe anche i m
conti.
A me parve che foſſe da gran maeſtro il colpo;
Or che voi m'accuſate, anch'io me ſteſſo incolpo.
M' eſibiſte il perdono; or quel perdono iſteſso
Vi prego d' accordarmi.

Zan. No l'è più tempo adeſſo.
Da mi perdon ottien chi per amor ſe pente;
Ma chi lo fa per forza da mi no gha mai niente.
Più aſſae dell' amicizia ve pol una bravada;
Parlar no ve ſa el cor, ve fa parlar ſta ſpada.
Caveve, bon amigo ſe v' ho credeſto un pezzo,
No voggio più ſaverghene, più no ve ſtimo un
bezzo.
Zacchè avè fatto el più, andè, ſe pur el reſto.
Scoverzime per tutto; no aſpetto altro che queſto:
Ma ſentì: Con mio Padre voggio che ſiè un bu-
ſiaro;
Alle mie circoſtanze mi trovarò riparo.
De tirarmi a Venezia neſſun fazza penſier;
Neſſun contra mio genio me farà tior muggier.
Pol eſſer che vu ancora de mi ghabbiè biſogno;
Amarve più no poſſo, d' odiarve me vergogno.
Trovar dei pari voſtri poſſo dovunque vaga;
Ma un amigo par mio oro no ghe chel paga. *(a)*

Val. Gli paſserà anche queſta. Così ſperar mi giova;
La ſua Filoſofia men die più d'una pruova.
Son Filoſofo anch' io; ma non penſiam del pari;
Ei penſa a far del bene; io penſo a far denari.
S' egli non me ne dà quando perdon gli chieggio,
La mia Filoſofia mi farà far di peggio. *(b)*

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA XI.

Marianna, e Zanetto.

Mar. NOn m' hanno detto nulla Signor del voſtro arrivo:
Dove andavate adeſſo?
Zan. Giuſto da vu vegnivo.
Do parole, e po vado. I omeni gha un vizio,
Che i cangia de parer anche co i gha giudizio.
Le circoſtanze umane varia per ogni verſo;
Per queſto da mi ſteſſo ſon anca mi diverſo.
E vu, viſcere mie, diſeme, ſeu la ſteſſa?
De tiorme per marido ghaveu più tanta preſſa?
Mar. Colla mia man v'offerſi il cuore che ho nel petto;
Ve l'offro ancora adeſſo.
Zan. E adeſſo mi l'accetto.
Mar. Oh Dio! per l'allegrezza mi fate venir meno....
Poteſſi almen ſpiegarvela: parlar poteſſi almeno.
Come?.. Creder dovrò?.. Perchè tal cangiamento?
Zan. Perchè, cara, mi navego come che ſpira el vento.
Del tenero amor voſtro no voggio za abuſarme,
Caſtei no fazzo in aria, ſe penſo maridarme.
Son fiol d'un Galantomo; gho robba e caſa mia;
So che trattarve poſſo al par di chiſiſia.
Riſolver de ſpoſarve m' ha fatto un contrattempo;
Ma prima che ve ſpoſa domando un po de tempo.
Scriver voggio a mio Padre ſta mia reſoluzion:
Forſe el dirà de no; ma ſempre paro bon.
De voſtro ſpoſo intanto ve dago la parola,
Anca la man ve dago. (*a*)
Mar. La man più mi conſola.
Zan. Laſsè che ve la baſa.
Mar. E' preſto ancor: non voglio.
Eccomi alfin contenta.

SCE-

(a) *Si danno la mano.*

SCENA XII.

Blanville, e detti.

Bla. MArianna, ecco un imbroglio (*a*)
Mar. Che biglietto?... Chi 'l manda?
Bla. Apritelo, e vedrete.
No cerco i fatti voſtri. Voi la Padrona ſiete. (*b*)
Mar. Ohimè! Cielo!... (*c*)
Zan. Coſs'è! Ve vien un accidente?
Mar. Un Ordine ſupremo. Queſt' è del Preſidente.
Egli le nozze mie conchicheſia ſoſpende,
Se a lui delle mie nozze ragion pria non ſi rende.
Vêgio onde viene il colpo. Ah barbara madrigna!
Fedel ſarò a Roberto quanto tu ſei maligna.
Al mio voler neſſuno oggi può far violenza;
Veglia mai ſempre il Cielo in pro dell'innocenza.
Andrò a parlar io ſteſſa, poichè ſi vuol così,
Col Barone d'Osbech.
Zan. No: Laſsè far a mi.
Lo cognoſſo, el m'aſcolta. Con ello gho fortuna;
So come l'ho da coglier in bon ponto de luna.
Ghe parlarò per vu. Voggio vederghe el netto,
Perchè ſta improviſada me dà qualche ſoſpetto.
Quel che ze ditto è ditto. Mi ve ſarò fedel
Finchè ghe in mar dell'Alega, finchè ghe ſtelle in Ciel.
Chi del vento ha paura per l'indie no ſe imbarca;
Nato mi ſon nell'acqua, e ſo menar la barca. (*d*)
Mar. Sì, fidiamoci a lui. Può moleſtarmi ognuno,
Ma ſul mio core alfine dritto non ha neſsuno.
Se a placar ci vuol molto una madrigna ingrata,
Preſto una donna amante diventa diſperata. (*e*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

(a) *Le preſenta un biglietto.* (b) *Parte.*
(c) *Apre il biglietto e legge ſotto voce.* (d) *Parte.* (e) *Parte.*

ATTO TERZO.

Camere del Presidente con tavola apparecchiata per uno.

SCENA PRIMA.

Dosbech, e Ricciard.

Dos. FU nessuno a cercarmi?
Ric. Ci furon tre persone.
Dos. Chi erano?
Ric. Tre servi che cercano Padrone.
Dos. Non ne ho bisogno: In casa ho troppi sfaccendati.
Ric. Da tre Parenti vostre vengon raccomandati.
San che fu licenziato l'altrier lo spenditore,
E d'occupar quel carico ciascun vorria l'onore.
Dos. Cosa hai detto a coloro?
Ric. Che vengan verso sera.
Dos. Male, male, dovevi mandarli alla Galera.
Sempre mille disturbi per questi mangiapani?
Mio danno, io mi son fatto il mal colle mie mani.
Ma ci rimediarò..... Non voglio esser sforzato .....
Paggio, dal mio servizio va pur, sei licenziato.
Ric. Come? Perchè andar deggio?
Dos. Perchè il Padron ti manda.
Ric. Madama d'Arival a voi mi raccomanda.
Dos. Madama d'Arival pregò che ti prendessi,
Non pregò che in mia casa ancor ti riteness.
Tre ore ci sei stato; servita fu abbastanza;
Non ho bisogno ch'ella m'insegni la creanza.

Ric.

Ric. Che strano umor bizzarro! Oggi far ben non vale;
Per far del ben agli altri ho fatto a me del male. (a)
Dos. Da questo esempio imparino a non mi far violenza
Con tante protezioni.

SCENA II.

Zanetto, e detto.

Zan. SErvo de vocellenza.
Dos. Venite a tempo... In tavola. (b)
Zan. Vago; la me perdona.
Dos. No: pranzarete meco.
Zan. (La luna me par bona.)
Grazie: mi ho za disnà.
Dos. Fatemi compagnia (c)
Almeno finchè mangio.
Zan. Son quà, no vago via.
Gho giusto un certo intrigo, e me ze parso meggio
Vgenir a incomodarla per tior el so conseggio.
Dos. Da me cosa vi occorre?
Zan. M'è capità un partido
De maridarme ben.
Dos. Capisco; e me ne rido. [d]
Zan. No ze conchiuso niente. Ghe semo ancor lontani;

Scri-

(a) *Parte.*
(b) *Portano in tavola.*
(c) *Siede a tavola.*
(d) *Fa cenno che li diano da bere.*

Scriver voggio a Venezia. (*a*)

Dof. E viva i Viniziani. (*b*)

Zan. Grazie a voſtra Eccellenza. Spoſar ſta oltramontana ....

Dof. Ho da rendervi un libro.

Zan. (Lè ſordo a ſta campana. Ghe vol flemma e giudizio.)

Dof. Che ve lo renda è giuſto. Ho lette tre Commedie.

Zan. Ghalla mo trovà guſto?

Dof. Dite il vero. Son voſtre?

Zan. La ſupplico umilmente, Perchè?

Dof. Per dirvi ſchietto, che eſſe non vaglion niente.

Zan. Sarà ....
No le ze mie; che mi no me deletto;
Le ze ben d' un mio amigo che gha qualche concetto.
No ſe decide a tola tra le piettanze e 'l vin
Delle coſſe, che coſta ſudori al tavolin.
Pur la ſcuſa ... all' amigo eſſer no poſſo ingrato:
Qual Commedia halla letta?

Dof. Il Moliere ammogliato,
Pamela maritata, e la Schiava Chineſe;
Tre ore in otto giorni leggendoli ci ho ſpeſe.

Zan. E la me diſe franco che la gha dà una letta,
E che no le val niente?

Dof. Niente, una maledetta.

Zan. Così ſe pol buttar in terra Ciceron;
Così ſe ghe pol dar dell' aſeno a Platon.
Le perſone ſue pari, de ſpirito, e de ſtima
No va come le piegore dove che va la prima.
Per no decider mal, ghe vol diſcernimento
Ghe vol el ſua perchè.

Dof.

(a) *Portano da bere.*
(b) *Bevendo.*

Dof. Ve ne darò trecento.

Zan. La ſcomenza dal primo. Commedie arcicattive
Perchè ze quelle tre?

Dof. Perchè ſono cattive.
Piene d' improprietà, ſenza arte Teatrale,
Scritte in un metro barbaro con ſtile dozzinale:
Son ſforzati i caratteri, la favola è aſſai fiacca.

Zan. La perdona, ſta critica no la conchiude un accha.
Chi parla in general no appaga chi lo ſente;
Chi è ſolito dir troppo ſpeſſo no diſe niente.
Ne pol far teſtimonio tutta l' antichità,
Che ſenza i ſuoi difetti Commedia no ghe ſta.
Anzi dirò una coſſa che ſtramba pol parer;
Se la Commedia è bona qualcun la n' ha d' aver.
L' aſcolta che ghel provo. Sia greca, ſia romana,
La Commedia un imagine ze della vita umana.
Qual ora ghe nel mondo che no ghe ſia pazzie,
Improprietà, deſordini, vicende, ſtramberie?
Se le gha una Commedia donca no la va mal,
El retratto ſomeggia al proprio original.

Dof. Eh, queſto no lo nego. C' è ben la differenza
Tra i gran difetti e i piccoli.

Zan. La ghe certo. zellenza.

Dof. Diſtinguerli biſogna.

Zan. Queſto ze el gran imbroggio.

Dof. Verrò al particolare.

Zan. L' è quà dove la voggio.

Dof. Anche in altre Commedie quei titoli ho trovati,
Ed io chiamo una Simia l' Autor che gli ha rubati.

Zan. Donca ze tutte Simie Plauto, Molier, Terenzio,
E cento altri, che voggio paſſar ſotto ſilenzio?
Anche loro dai Greci i titoli robava:
Un li robava all' altro, nè ſimie i ſe chiamava.
Chi l' Autor della Merope da ſimia trattraà?
E pur prima de quella dieſe altre ghe n' è ſtà.

Sie Commedie ha per titolo la Socera e la Niora,
E pur Planto là gha, la gha Terenzio ancora.
Col titol de Filoſofo dieſe ghe n' ha un librer,
Se un altra ghe ne foſſe, chi ſe ne pol doler?
Mi certo onor ghe fazzo, ſe a ella me ſomeggio;
E un Autor nol fa all' altro, ſe el tenta far de meggio?
Lecito a ognun nel mondo ze de ſcovrir paeſe;
Le ſole anime grande tenta le grande impreſe.
L'intelletto dei omeni s'laguzza colla gara;
E dai falli dei altri a no fallar s'impara.

Doſ. C'è altro?

Zan. Ghe par poco?

Doſ. Si vede per teorica
Che voi naſceſte dove trionfa la rettorica.
Tutto vi faccio buono; ma diſcorriamla un poco
Ancora più in dettaglio ſenza pigliar del fuoco.
Nel Molier Ammogliato vi par picciol ſproposito
Quel dar dei ſchiaffi in ſcena?

Zan. Quel ſchiaffo ze a propoſito.
La ze iſtoria, e no favola; ſe a mi no la vol creder,
De Molier nella vita ghel poſſo anca far veder.
E po chi lo riceve? Un fiol de Marco Aurelio?
Ghe un ſchiaffo più ſolenne nel Cid del gran Cornelio.
Ghe un Libro ch' el defende, ghe un altro che el correze;
Se va a comprarli; e prima de criticar ſe leze.
Zellenza, la me ſcuſa ſe la baldanza è troppa;
Co ſe tratta del giuſto no poſſo ſtar in ſtroppa.

Doſ. Sì sì, tutto vi paſſo, anche l'error sì tondo
Che c'è nella Chineſe.

Zan. Lal diga, e ghe riſpondo.

Doſ.

Doſ. Le Madri nella China danno le figlie a vendere?
Oh! queſta poi, Roberto, non me la dà da intendere?

Zan. No ſon za mi che el diſe: laſſando in un canton
Tutti i altri, lo diſe el Bartoli, e el Salmon.
Se ſti libri gha torto, chi ghe che l'indovina?
Per decider biſogna andar prima alla China.

Doſ. E la beſtialità d'un uom ſenza conſiglio,
Marito di Pamela che vuol ſvenarle il figlio?

Zan. Povera creatura! chi ze che vol mazzarla?
El Mario de Pamela lo fa ſol per provarla.
E po no ghe altri caſi compagni in le Commedie?
Queſte peripezie fa belle le tragedie.
Forſe no ghe ſta mai, forſe no ghe ze adeſſo
Zente che incrudeliſce contro il ſuo ſangue iſteſſo?
De tutto ze capace una paſſion vehemente;
L'omo no ze più omo, più no l'intende niente.
Ghe ne vorla una pruova? la ſua paſſion in ella
Fa brutta una Commedia che a mille ha parſo bella.

Doſ. Via; non dico più nulla.

Zan. Là diga pur, che taſo;
La diga quel che ha ditto la zente de bon naſo.
L'autor della Pamela s'è meſſo a un gran cimento;
Nol doveva un decreto ſuppor del Parlamento;
Screditar nol doveva i Cancellieri ſoi;
La coſa ze mal fatta

Doſ. Eh! che ſapete voi!
Un centinajo almeno di ſimili memorie
Di Francia, e d'Inghilterra ſi leggon nelle iſtorie.
Il diſonor d'un ſolo; non diſonora un regno
Sempre ci fu tra'buoni qualche miniſtro indegno
Politica ci vuole, per giudicar di queſto;
Il mal della Commedia ſta più che qui nel reſto.

Tetra: tetra: fa piangere, Cattiva... Infamità!

Zan. Per mi le ze cattive co rider le me fa.
Se vede dal far pianzer chi ze bravo ſcrittor;
El pianto è la più nobile paſſion del noſtro cor.
Per rider ghe vol poco, ſe ride ancora un matto.
Ghe vol aſſae per pianzer: ghe vol un cor ben fatto.
Schiavo ſe fa de tutti chi fa rider la zente;
Chi arriva a farla pianzer trionfa di chi el ſente.
E poi Commedie tetre no s' ha da dir cattive:
Zellenza, l'omo è nato per pianzer fin che el vive.

Doſ. Ah ſuperbi Italiani! Volete aver ragione
Sol perchè de' Franceſi temete il paragone.
~~Franceſi~~, e poi non più, per far del fracaſſo
Sulle comiche ſcene.

Zan. Pian, che no ghe la paſſo.
I Franceſi ze i primi che ha riformà la Scena;
Ghe va drio i Taliani, benchè i ſcomenza appena.
Se a gara d'un ch' a el primo qualcun vol el ſecondo
Le colpa ſua l'è d' eſſer nato più tardi al mondo.
Gloria ſarà d' Europa, ſarà un piaſer eſtremo
Che molti in ſta regata ſe voghi un dì ſul remo
El meſtier delle lettere ze come la melizia,
A chi gha meggio ſpada ſe deve far giuſtizia.
Chi gha per uno o un altro qualche parzialità
Alla raſon fa torto, odia la verità.
Sia Talian, ſia Franceſe: ſia primo, ſia l'ottavo;
A chi no teme el ſcontro ſe gha da dir l'è bravo.
Quanto ghe più de ſtimolo nei pellegrini inzegni
Se perfeziona l'arti, ſe inciviliſce i Regni.
Ma d'altro ho da parlarghe co la ſarà d' umor;
Per adeſſo, zellenza, ghe ſon bon ſervitor.

Doſ. Aſpettate. E' impoſſibile che non abbiate ſete.
Per ammorzar la bile, Pria di partir bevete. *(a)*

Zan.

(a) *Gli fa dar da bere.*

Zan. Con ſte grame Commedie acciò la fazza paſe
Zellenza, alla ſalute di chi no le ghe piaſe. *(a)*

Doſ. Tanto l'Erudizione da me ſi ſtima e premia,
Che fo l'ora del pranzo l'ora dell' Accademia.
Oh che mondo ignorante! biſogna ben che il dica,
Solo ſon io che ſappia ſtudiar ſenza fatica. *(b)*

SCENA III.

Caſa di Gionata.

Lauretta, e Valerio.

Val. COſa volete dirmi, amabile Lauretta?
Che la pace volete, non più guerra, o vendetta?
Son qua: Nei cuori amanti del torbido ci vuole,
Perchè dopo le nuvole ſpunta più chiaro il ſole.
Voi m' amate.

Laur. Si bene. A dirti amor mi muove
Che tu da queſta caſa ſubito vada altrove.

Val. Come? Mi maraviglio. Nulla da me ſi avanza;
Roberto vi ha pagata.

Laur. Ecco la ſua Quietanza.

Val. Non ſi tratta così neppur con un birbante:
Anderò quando voglio.

Laur. Vattene in queſto iſtante.

Val. Perchè Roberto ancora da voi non ſi diſcaccia?

Laur. Roberto in caſa mia può ſtar finchè gli piaccia.

Val. Vedo, vedo: l'affronto tutto mi vien da lui.

Laur. No: ſon io che ti dice va per i fatti tui.

Val. Parlerò a voſtro Padre. Vuò che mi renda conto...

Laur. Il Padre mio non vuole in caſa ſua un affronto.

(a) *Parte.*
(b) *Beve, e va via.*

Sentiamo ognor doglianze, ci assedia tutte l'ore
Gente che di gran summe ti chiama debitore.
Uno che sa la strada di farsi far ragione
Pocanzi m' ha giurato, che tu anderai prigione.
Val. Prigione? Ah no, Lauretta. Pregatelo che aspetti;
Pagherò tutti un giorno, i conti ho già ristretti:
Or non ho un soldo; e pochi ne ho avuti sempre mai.
Laur. Se pochi ognor n'aveste, perchè ne spendi assai?
Perchè quel tuo vestito ti copra e ti riscalde
E' superfluo quell' oro, superflue quelle falde.
Tanta polve sul crine segno è di leggerezza;
Se brami averlo bianco, aspetta la vecchiezza.
Ah mondo, mondo indegno! Un estro in me s' accende
Che m'agita, mi scalda, di me maggior mi rende.
Uomini quanti siete, udite, io vi confondo:
A torto vi dolete ch' è mal diviso il mondo.
I Limiti ha destrutti un avida paura:
Tutto lo fè di tutti la provida natura.
Comun l' aria agli ucelli, a' pesci l' Oceano,
La Boscaglia alle fiere, all'erbe il monte e il piano.
L'uomo per sè vuol tutto; dall' uomo sol s' udio
Della natura a scorno parlar del tuo e del mio.
Ecco per sua difesa le siepi e le muraglie;
Ecco per danno altrui le guerre e le battaglie.
Si comincia co' sassi, si cresce a poco a poco,
Si disotterra il ferro, si fa volar il fuoco.
Regni è Città s'usurpano, s'usurpan mari e fiumi:
Manca sol che si caccino anche dal Cielo i numi.
Se mal diviso è il mondo, colpa del Ciel non è;
Ognun vuol troppo, ognuno tutto lo vuol per sè.
Era già poco il Mondo all' alte sue domande
E breve fossa or chiude anche Alessandro il grande. (a)

Val.

(a) *Parte.*

Val. Tutte istorie bellissime; ma io son imbrogliato;
Temo pur troppo il carcere che mi vié minacciato.
Ho dieci creditori, e mi tormenta ognuno;
Giacchè l' ho fatta a tanti me la farà qualcuno.
Quà mi caccian di casa: un soldo non mi resta:
Dove ho da ricovrarmi?

SCENA IV.

Zanetto, e detto.

Zan. CHe musica ze questa?
Val. Cosa c' è?
Zan. Dal Balcon bo visto dei soldadi
Che circonda la casa, che in casa i s' è cazzadi.
Affollade alla porta ghe cento e più persone:
Cossa volleli quà?
Val. Mi vogliono prigione.
Roberto, son perduto. M' angustia un creditore.
Ajutatemi, o perdo la libertà e l' onore.
Al vostro cuore amico di suggeritvi or tocca
La Cambial di Venezia.
Zan. Netteve pur la bocca;
Così privo no son de lumi, e de giudizio
Da spender i mii bezzi per fomentar el vizio.
Dovevi farne conto quando che ve credevo;
No ghe n'ho più da darvene, darvene più no devo.
Me rincresce nell' anima che adesso sie in sto intrigo,
Se ben se sta un ingrato, voggio trattar da amigo.
Me vien un bel pensier.... scondeve in qualche banda:
Pensè a metterve in salvo, pensè a partir d'Olanda.
I Soldadi ze quà; scondeve, e fe cusì.
Val. A voi mi raccomando (a)
Zan. Lasseme far a mi.

(a) *Parte.*

SCENA V.

Vodvard, e detto. (a)

Zan. CHi cerchela Patron?
Vod. Credo cercar voi ſteſſo. (*b*)
Zan. Mi?
Vod. Non ſiete Italiano?
Zan. La ghe indovina adeſſo.
Vod. Dunque Signor ſcuſate, ſe un ordine io vi reco
Di chi può comandarvi, che ne veniate meco.
Zan. Sì, Signor, vegno ſubito, vegno dove ghe piaſe;
Quei ſoldai ghè de più, mi ſon omo de paſe.
La me fazza la ſtrada, e no la tema niente:
Per ſalvar un che è reo preſon va un innocente. (*c*)

SCENA VI.

Lauretta, e poi Marianna.

Laur. MEſchina me! che vidi io mi tenea per certo
Che Valerio cercaſſero, e va prigion Roberto.
Che ſtravaganza è queſta? Chi non avrà paura,
Se l' oneſtà nel mondo oggi non è ſicura?
Ahimè! coſa dirà vedendo un tale oggetto
La povera Marianna che a noi ſta di rimpetto!
Io ſo che l' ama, e ſo che dolce cuore ha in ſeno.
Che fo? vado da lei per conſolarla almeno.
Che non farei per eſſa? darei perſin la vita.....
Mar. Ah mia cara Lauretta, pietà, ſoccorſo, aita.
Mentre pocanzi, ahimè! m'affaccio ad un balcone,
Il caro mio Roberto vedo condur prigione.
Come

(a) *Vodvard con ſoldati che reſtano nell' ingreſſo.*
(b) *Dopo aver guardato intorno.* (c) *Parte.*

Come fu, coſa fece? Ah, ſe di me vi preme.
Laur. Taci per carità; che piangeremo inſieme.
Roberto è un uom d'onore. Qualche anima maligna
A torto lo perſeguita.
Mar. Sarà la mia madrigna.
Madrigna diſpietata: Lo ſpoſo mi contraſta,
All' amor mio fa guerra, e ancora lei non baſta.
Coſa ho da far Lauretta? Chi parlerà al preſente
In favor di Roberto al noſtro Preſidente?
L'amico ſuo Valerio dov'è? preſto il chiamate.
Laur. Valerio è quà, che viene: ma guai ſe vi fidate. (*a*)

SCENA VII.

Valerio, e detta.

Mar. AH Valerio! ſapete?
Val. Pur troppo; e ſiam del pari.
Mar. Ma la cagion qual è?
Val. Che non ci ſon denari.
Mar. Perchè non dirlo a me? Roberto a mio roſſore
Così d' una diffida, che gli darebbe il cuore?
No non ſia ver che facciaſi al nome ſuo tal onta;
A tutti i ſuoi biſogni io di ſupplir ſon pronta.
Non ho danari addoſſo... Tenete, ecco un anello,
Eccone un altro ancora: Queſto più val di quello;
Sen ſerva a ſuo piacere, libero lo deſio.
Per quanto gli può occorrere ſo ſicurtà col mio.
Deh! non perdete tempo, qualche novella aſpetto;
Non ſaria in queſto ſtato, ſe me l' aveſſe detto.
Una amāte che il cuor dona ad un Uomo oneſto
All' onor ſuo ben puote ſagrificar il reſto. (*b*)
Val. Una ne ho pur trovata di quelle, ch' io volea:
Paſſar da morte a vita sì preſto io non credea.
Qui

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Qui posso far dei soldi: qui posso uscendo fuori
Farmi onor coll' amico, e con i debitori.
Andiamo: questa volta non perdo più il giudizio;
Cangi la Volpe il pelo; ma cangi ancora il vizio. (a)

SCENA VIII.

Camera del Presidente.

Dosbech, e Arlechino.

Dos. DOve vai temerario? (b)
Arl. Chi è?
Dos. Sordo non senti?
Arl. Servitor umilissimo.
Dos. Chi cerchi.
Arl. El Cavadenti.
Dos. Che Cavadenti? Sciocco
Arl. Quel no so gnanca mi.
Dos. Vuoi dir il Presidente?
Arl. No so, sior no, sior sì.
Dove ello Verbi grazia.
Dos. E' quà, se non ti scappa.
Arl. Ah lustrissimo sior che baso dove el zappa. (c)
Dos. Da me cosa pretendi?
Arl. Lustrissimo una grazia.
Dos. Oggi non so limosina.
Arl. Mi gho la panza sazia.
No ghe domando pan.
Dos. A genti sciagurate
Io non dò che del pane, o delle bastonate.
Arl. Bastonade lustrissimo? Ghe vedela ben?
Dos. Come?
Arl.

(a) *Parte.* (b) *Arlechino correndo, e Dosbech dietro.*
(c) *Si butta per terra.*

Arl. La me tiol per un aseno.
Dosb. D'uomo non hai che il nome.
Arl. Gho qualcossa de più. Chi credela che sia?
Un marzocco? anca mi so de filosofia.
Ho sentì a dir che i omeni se alfin tutti compagni,
Ma che qualcun la testa gha in fondo dei calcagni.
Qualcun la gha da cervo, qualcun la gha da nottola;
Qualcun la gha in t'un scrigno, qualcun in una cottola.
Dosb. E tu sciocco ove l'hai.
Arl. Mi l'ho nel mio Patron.
Dosb. E per questo?
Arl. La supplico de metterme in preson.
Dosb. Prigione? Questa grazia dall'altre è ben diversa.
Arl. Perchè coi servitori mi ziogo alla roversa.
I altri dei so Paroni sona a campane doppie,
D'un esempio cattivo i fa tremille copie.
Qualcun gha le man lunghe, qualcun fa da stival,
Qualcun vol veder l'ore in fondo del boccal.
Mi no gho de sti vizj, mezz'ora fa ho sentì
Che el Patron ze in preson: Voggio esserghe anca mi.
Sta grazia ghe domando; e se l'ha da morir,
Ghe zuro che con ello me fazzo seppellir.
Dosb. Va, che sei ubriaco. Non ti capisco al certo.
Il tuo Padron chi è?
Arl. El gha nome Roberto.
Dosb. Roberto? Non so nulla. Quest'ordine io non diedi;
Arrestar feci un altro.
Arl. Eh ben?
Dosb. Fuori dei piedi.
Arl. Che vol mo dir?

Dosb.

Dof. Va al diavolo.
Arl. No voi più domandar:
Volevo andar preſon, me vago a far ſquartar. *(a)*

SCENA IX.

Vodvard, Doſbech, poi Zanetto.

Doſb. E Là.
Vod. Signor.
Doſb. Appunto voi cerco. Ov'è colui
Che arreſtar vi ordinai?
Vod. Eccomi quà con lui.
Doſb. Queſto! ove avete il capo? Queſto non è ch'io voglio:
Merita pena il fallo.
Vod. Piano, io fallar non ſoglio.
D'arreſtar m'ordinaſte un Giovine Italiano
Che in caſa ſta di Gionata poco di quà lontano:
Queſt' è Italian; in caſa di Gionata è alloggiato:
Signor, ſcuſa domando: Chi di noi due ha fallato?
Doſb. Io non fallo, io non fallo. Paſſate voi in arreſto.
Vodv. Delle gran ſtramberie il Preſidente è queſto. *(b)*
Zan. Zellenza, mi credevo, che un tiro de politica
Far materia de ſtato voleſſe anca la critica.
Se per quelle Commedie la m'ha fatto tior ſu,
Co la le vol cattive, le ſia, no parlo più.
Doſb. Non capiſte? Han sbagliato; e ve ne dico il come.
Chi ſta con voi da Gionata?
Zan. Un che Valerio ha nome.

Doſb.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Doſb. E' Italiano?
Zan. A ſervirla.
Doſb. Queſt'è quel ch'io voleva:
Che voi ſeco alloggiaſte da me non ſi ſapeva.
Zan. E coſſa ghallo fatto? Per quello che ſe vede
Tutti ghe n'ha dei debiti. So danno a chi ghe crede.
Doſb. Eh! non ſapete nulla. I voſtri Viniziani
Hanno la viſta lungha, e più lunghe le mani.
Da Venezia m'han ſcritto; ma ancora io non riſpoſi;
Che quì ſi trova un certo Zanetto Biſognoſi.
So ch'egli è in Amſterdam; ſo ch' egli è un vagabondo,
Un Truffatore, un furbo, che non ha pari al mondo.
Ingrato, maldicente, beſtemmiator, ſatirico,
Crapulone, infedele
Zan. Queſt'è il mio Panegirico.
Doſb. Scappò già da ſuo Padre: vive ogni dì ſul giuoco,
E finirà ad un remo.
Zan. Zellenza, pian un poco.
La ze mal informada: De ognun no la ſe fida;
A chi pol dir tanto ghe dago una mentida.
Zanetto Biſognoſi no ze za mio fradello,
Ma ne ho ſentì parlar, e ſo che omo ze quello.
No digo che el ſia quà, perchè viſto no l'ho;
Digo l'è un galantomo, e lo mantegnirò.
Doſb. Io ne ſo più di voi.
Zan. Mel diſela ſul ſerio?
Doſb. Zanetto è in Amſterdam.
Zan. Dov'ello!
Doſb. Egli è Valerio.
Zan. Valerio! Oh gho paura che la ghe ſia lontan.

(Quà

(Quà son perso, e bisogna farla da Cortesan.)

Dosb. Non ci sono lontano. La pruova mia non falla.

Zan. Che Valerio è Zanetto?

Dosb. Lo so.

Zan. Come lo salla?

Dosb. Questa mane una lettera egli levò alla posta
A Zanetto diretta, che gli fù data a posta.
Vennero ad avvisarmene, e fui poscia informato
Che di Gionata in casa colui stava alloggiato.
Su questo indizio certo mandai ad arrestarlo:
Ora cossa ne dite?

Zan. Zellenza, più no parlo.
(Maledetta la lettera che ho avuda sta mattina.
Se Valerio no tase, la ze la mia rovina.)

Dosb. Se Colui me l'ha fatta, che me la paghi or voglio,
E sbrigar pria di sera questo solenne imbroglio.
Farò ben che lo trovino; sia: in casa, o pur sia in piazza,
Voglio che sia arrestato.

Zan. Zellenza, no la fazza.
Se ben chemi in sti casi no gho da dar conseggio,
Co se fa manco strepito, la creda, se fa meggio.
Se Valerio de ella entra in sospetto, addio,
El se la batte subito, e la ghe corra drio.
Mi lo cognosso assae, mi caverò a quel matto
La castagna dal fogo colla zatta del gatto.
Ghe saverò dir tutto; e co l'al saverà,
Vostra eccellenza fazza quello che la vorrà.
I Veneziani ha un pregio tra tutte le persone:
Se i vol farne far tombole che i vegna colle bone.

Dosb.

Dosb. Si ben, a modo vostro. Voi siete un uomo onesto,
Da voi risposta attendo, fate, ma fate presto. (a)

Zan. Son in un bel intrigo; nel qual non son sta più;
Ma sto partido ho preso sol per pensarghe su.
Ghe vol risoluzion; ma la fortuna mia
Sarave che Valerio fosse scampado via.
Se non l'è andà, che el vaga: così tutto se smorza.
Me scovrirò co voggio, nol voggio far per forza. (b)

Fine dell'Atto Terzo.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

ATTO QUARTO.

Camere di Marianna.

SCENA PRIMA.

Blanville, e Marianna.

Mar. VAlerio ancor non vedo; mia madre m' importuna;
Del mio caro Roberto non so novella alcuna.
Confuso ed agitato da mille affetti suoi
Il cor mi trema in petto.
Bla. Marianna, eccomi a voi.
Perchè più non diciate, che comandare io voglio;
Che frottole io vi vendo: questo d' Italia è il foglio.
Questa mattina ei giunse del vostro sposo il Padre,
Quì scrive a me che v'amo quanto faria una madre:
Dice che il figlio suo partì già per l'Olanda;
Che arrivato a quest'ora lo crede in questa banda.
Che persona autorevole ha l'ordin positivo
D'eseguir queste nozze al di lui primo arrivo.
Leggete, ed acchetatevi.
Mar. Inutile ciò parmi.
Bla. Inutile? perchè?
Mar. Non voglio maritarmi.
Bla. Come? Voi n'avevate pocanzi un gran desio.
Mar. Tutto il mondo si cangia, voglio cangiarmi anch' io.
Le persuasioni vostre ebbero in me tal forza,
Che

Che il genio di marito dentro il mio cor si ammorza.
Penso che donna libera è sempre invidiabile;
Che il matrimonio è un laccio, ch'è un peso insopportabile.
So che al par di nessun sto bene in casa mia;
In casa altrui passando non so di me che fia.
Spender vuò meglio il tempo, se l'ho fin qui mal speso;
Scemar voglio a voi stessa di tanti affari il peso.
Del passato ringraziovi; altri Ministri ho pronti;
In somma in due parole rendetemi i miei conti.
Bla. Bene, chi ve li nega? Se questa è una vendetta,
Tenetevelo a mente, ven pentirete in fretta.
Del fatto di Roberto se il zelo mio s'incolpa,
Marianna mia, mi glorio d'una sì bella colpa.
Poteva io non oppormi al temerario affetto
D'uno Stranier che forse non ha casa nè tetto?
No, finchè ho fiato e vita, sua sposa non sarete.
Mar. E voi finchè avrò vita più non comanderete.
Non è già tutto zelo che a far così vi sprona.
Bla. Non è zelo? Cosa è?
Mar. Passione bella e buona.
Bla. Io passione! per chi? Voi siete spiritata.
Mar. Sarò, ma di Roberto voi siete innamorata.
Bla. Marianna, queste vostre parole petulanti
Oggi mi faran fare quel che non feci avanti.
Mar. Che farete?
Bla. Che sì?
Mar. Madama, me ne appello.
Bla. Perderò la pazienza.
Mar. Io perderò il cervello.
Se ben scaltra voi siete, io colsi già nel segno;
Da voi sopra Roberto si fa qualche disegno:
Ma non faremo nulla, che il tempo già passò.
Bla. Se mi mettete al punto, veder ve la farò.

Mar. Vediamola.
Bla. Una Madre merita più riguardo.
Mar. Madama, un cuor di Madre non è finto e bugiardo.
Bla. Queſto oggidì s' acquiſta a far del bene altrui.
Mar. Speſſo con quel degli altri ſi fanno i fatti ſui.
Bla. Non vuò un ſoldo del voſtro: della mia dote ho aſſai.
Mar. La dote ch' era picciola ſarà creſciuta omai.
Bla. Voi ſiete una Ragazza a penſar mal diſpoſta.
Mar. In materia d'età non vuò darvi riſpoſta.
Bla. Baſta; venga pur preſto lo ſpoſo voſtro; e poi.
Mar. E poi quando è venuto prendetelo per voi.
Bla. La finiamo?
Mar. A voi tocca.
Bla. Non poſſo più.
Mar. Son ſtuffa.
Bla. Tacete;
Mar. Io vuò parlare.

SCENA II.

Zanetto, e dette.

Zan. COme ella qua? baruffa?
Bla. Facciam quel che ci pare. Di voi mi maraviglio,
Che voi la caſa noſtra mettiate in iſcompiglio.
Non deve un uomo oneſto, per quanto eſſa l' adori,
Sedurre una figliuola contro de' ſuoi Maggiori.
Credei ſinor che in me amar doveſte il giuſto:

An-

Andate, mi conſolo, che ſiete di buon guſto. *p.*
Zan. Coſs'halla?
Mar. Ella ci penſi.
Zan. No, ſia, che mi in ſto liogo
Per far ben, ſempre devo buttar acqua ſul fogo.
Se ve titè i cavei, mi no ghe voggio entrar,
Ma a quella che ha raſon mi ghe la devo dar.
Se vu ſe parona, la deve ella tegnirla;
S'ella ze ſtravagante, vu avè da compatirla.
E po ſe el noſtro amor non ha da tior de mezzo,
Fe a modo mio, Marianna, no l'irritè de pezo.
Mar. Sì sì, come volete; ma intanto io mi conſolo
Che dall'arreſto uſciſte.
Zan. Ghe ſon ſcampà de volo.
Mar. Valerio giunſe a tempo.
Zan. Mi no l'ho viſto ancora.
Mar. Dove mai ſarà andato?
Zan. Che 'l vaga alla malora.
Mar. Non vi portò dei ſoldi?
Zan. Bezzi? Chi ghe li ha dadi?
Mar. Io due anelli gli diedi.
Zan. Ohimè! queſti ze andadi.
Fia mia, coſſa aveu fatto?
Mar. Per trarvi d'imbarazzo
Diſſe che ci volcano dei ſoldi.
Zan. Oh! che furbazzo!
(Che 'l ſia ſcampà gho guſto; far per ſta azzion? Se parlo
Quà ghe va l'onor ſuo, no voggio ſcreditarlo.)
Cara, no ſo che dir. Vorave ringraziar
Sto voſtro cor belliſſimo, nè ſo come ho da far.
El Benefizio è fatto, e ſempre valer deve
L'intenzion di chi el fa, ſebben nol ſe riceve.
No vorave però che troppo el ve coſtaſſe.
Che quei anelli perſi ſenza mia colpa andaſſe,
Vago a cercar Valerio. Ben mio deme licenza,

Torno preſto.

Mar. No, caro, di voi non ſo ſtar ſenza.
Vada quant'ho nel mondo, vada la vita, e il ſangue;
Se a voi viver non deggio, meglio è ch'io cada eſangue.
Del mio coſa mi reſta, ſe tutta voſtra io ſono?
La dote mia a che giovami, ſe non ven faccio un dono?
Se vi occor nulla... oh Dio!.. Dirvelo mi vergogno.

Zan. Vita mia, ve ringrazio, ma no ghe n'ho biſogno.
El voſtro cor ze grando; ma mi ve parlo franco,
Con chi me tratta ben no voggio eſſer de manco.
Amor intereſsà no ſe pol dir amor;
E vu m'avè dà tutto co m'avè dà ſto cor.
Con tutto ciò mi, devo renderve el voſtro ancora;
Se po no me rieſce, diſcorreremo allora.
Ma per mi el ſarà ſempre un ſforzo de vertù
Quel dir, demene cara, che mi no ghe n'ho più. *parte.*

Mar. Quando così non s'ama, l'amor in noi mortali
Fra'beni. Egli è il peggiore, egli è il miglior tra i mali. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Camera di Gionata.

Lauretta, e Arlechino.

Arl. SColteme.
Laur. Che ſoggetto!
Arl. No ſon gnanca un ſtival.
Laur. Che vuoi?
Arl. Gho una gran voggia
Laur. Di coſa?
Arl. De dir mal.
Laur. Odio le male lingue
Arl. Buſiara. Poco fa
Sparlevi de Valerio.
Laur. Ma ſol per carità.
Arl. Per carità anca mi ne voi dir mal adeſſo.
Laur. Prima dovevi farlo, ch'ora non è lo ſteſſo.
Si può ſgridare un empio per emendarne il vizio;
Non ſi deve inſultarlo quando è ſul precipizio.
Chi preſto il fa, può dire che l'ha dal mal ſalvato;
Chi tardi il fa, può dire che l'ha precipitato.
Colui pietà, non ira, merita in queſto dì.
Arl. La mia Filoſofia no me inſegna così.
Co l'amava el Paron dovevo riſpettarlo;
El Paron l'odia adeſſo, anca mi devo odiarlo.
Laur. E' poi ver che Roberto non ſe ne fidi ancora?
Arl. Se l'è vera? el deſidera che el vaga alla malora.
A veder el me manda ſe'l vol andarghe ancuo.
Laur. E' andato, è andato, in caſa non c'è nulla del ſuo.

Arl. Co l'è andà, corro a dirghelo.
Laur. Eccolo quà ché viene.
Non insultar gli oppressi, se brami aver del bene. *p.*

SCENA IV.

Roberto, e detto.

Zan. E Cusì de Valerio? No ti l'ha più cattà?
Arl. Camara da fittar con tre comodità.
Zan. Perchè tre?
Arl. Perchè tutte no le se pol trovar.
Che el fitto sempre incomoda chi no lo pol pagar.
Zan. No l'è cattiva. In somma Valerio ze andà in pase.
Arl. Sarè contento adesso.
Zan. Adesso me despiase.
Arl. E mi debotto pianzo.
Zan. Cossa te importa a ti?
Arl. Tutto quel che fe vu lo voi far anca mi.
Zan. Cavate Mamalucco. Ghe delle cosse assai,
Che mi fazzo con niente, nè ti le farà mai.
Arl. Oh qua mi ghe scommetto; femenene veder una.
Zan. Via, te la farò veder: ti m'ha trovà de luna.
Senti: no gho più bezzi, finia ze la cucagna.
Per ancuo, e per doman in casa no se magna.
Arl. No se magna? La fame ze un gran brutto animal;
Come faremo a viver?
Zan. Mi stago al ben, e al mal.
No vivo per magnar; ma magno sol per viver:
Per sta filosofia no serve el saver scriver.
Basta soffrir la fame. Soffrila, se ti è bon;
Fa se te basta l'animo la simia del Patron.

Arl.

Arl. Quei che ve fa la simia no ha donca da magnar?
Zan. O no bisogna farla, o pur saverla far.
Merita lode, e premio chi d'imitar procura.
Tutte l'arte fa sempre la simia alla natura.
Se un far no podesse quello che un altro fa,
Misere le provincie, misere le Città.
Ghe saria un Fravo solo, un solo Marangon,
No sarave perfetta nessuna profession.
Un fa qualcossa, un altro ghe zonta un pochettin,
E Caleghet deventa chi gera Zavattin.
Lassa ancuo de magnar: doman ti farà più.
Arl. El ponto ze importante... Ghe voggio pensar su. *parte.*
Zan. Mi bisogna che pensa cossa ho da far sul serio,
Se i annei de Marianna ha portà via Valerio.
Ah! de chi viaza el mondo misera condizion!
Che mille galantomeni nasar fazza un baron.
Crepar me sento el cor, che quà sti oltramontani
I metta tutti a mazzo i poveri Taliani.
L'amor della so Patria in tutti è natural;
Gran che, che el ben i tasa, e i diga sol el mal.
E pur de quei che viaza l'è cossa assai palese,
Che i ze come le piante che vien d'altro paese.
Se no le fa i so frutti, se no le butta ben,
Se dà la colpa all'*Alboro*: la colpa è del terren.

SCENA V.

Gionata, e detto.

Gion. T'Han detto che io ti cerco?
Zan. Sì ben, i me l'ha ditto.
Conchiuderemo niente de quel mio Manoſcritto?
Gion. Lo ſtamperò, ſe vuoi; ma c'è da dire un pezzo.
Zan. Coſſa ghe ze da dir?
Gion. Sentir biſogna il prezzo.
Zan. Se aggiuſtaremo ſubito. Son ſcarſo de quattrini.
El manoſcritto a vu, e a mi cento fiorini.
Gion. Cento fiorini? è troppo. Giammai pagar non ſoglio
Simile manoſcritti più d'un fiorino al foglio.
Zan. Un fiorin! Caro Sior podè ſtampar bertoldo,
O delle canzonette da vender quattro al ſoldo.
Gion. Coſſa è alla fine il tuo? Un miſero romanzo
Da conciliare il ſonno, da legger dopo il pranzo.
Dicono tutti quelli, che non ne han mai ſtampati,
Che i Romanzi è le favole non ſanno i letterati.
Zan. No i ſa quel che i ſe diga; e no i lo pol ſaver,
Se i ſoli frontiſpizj i ſtudia dal Librer.
El Romanzo ze el libro più antigo che ghe ſia,
Perchè l'è tanto antigo quanto la poeſia.
Ze un Romanzier Eſiodo, ze un Romanzier Omero,
Ovidio col Bojardo, e coll'Arioſto intiero.
Benchè i ſia ſcritti in verſo, i va ſu ſto ſiſtema,
Nè i Critici vol darghe el nome de poema.
Ze un Romãzo el Telemaco, che reſpettar biſogna,
Perchè a mille altri libri ſempre el farà vergogna.

De

De far un bon Romanzo chi ze arrivà alla meta
Ze iſtorico e Filoſofo; ze critico e poeta.
Tutti i libri del mondo ſe pol ben criticar;
Ma qualchedun li critica perchè nol li ſa far.
Gion. Tutto vero; ma i libri vagliono poco, o niente,
Se in fronte il nome portano d'Autor che ſia vivente.
Zan. Quà ve dago raſon: I Autori ſe fa forti
Alcuni finchè i vive, alcuni quando i è morti.
In vita gha più plauſo quello che gha più amici,
Ma gha più plauſo in morte chi aveva più nimici.
Ze un aura paſſaggiera, ze un apparenza eſterna
La prevenzion del mondo, la verità ze eterna.
Però de ſtar a tutto me ſon za perſuaſo,
No ze mai bon Filoſofo chi vol dar legge al caſo. (*a*)
Gion. Coſtui penſa da ſaggio. Da ſaggio egli ragiona;
Ma il libro ſuo migliore ſarà ſe me lo dona. (*b*)

SCENA VI.

Camere del Preſidente. Sul tavolino un bacile di ſelvatici.

Dosbech, ed Ermand.

Doſ. CHi mandò que' ſelvatici?
Erm. Madama di Pemelle.
Doſ. Vincer vorria la lite con queſte bagattelle.
Meco non farà nulla ... C'è più neſſun là fuori?
Erm. Ci ſon que' tre, che bramano ſervir da ſpendirori.

Doſ.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Dos. Poter del mondo! io dissi, che fossero cacciati;
Ho troppi mangiapani.
Erm. Sono raccomandati
Dos. Vengano..... Veder voglio se so finirla un giorno; (*a*)
Se queste seccature mi so levar d'attorno.
Mi ha da servir chi è buono, non chi più piace agli altri.
Non voglio che dipendano, li vuò fedeli, e scaltri.

SCENA VII.

Petit, Bertol, Sanfal, e detto.

Dos. VEnite quà Canaglie: Cosa sapete fare?
Pet. Il mestier dello spendere.
Dos. Cioè quel di rubbare.
Bert. Per me son galantuomo.
Dos. Non basta: hai da sapere
Dar nel genio al Padrone, e far il tuo mestiere.
Per non far torto a voi, e a chi vi raccomanda,
Voglio sperimentarvi.
Sanf. Farem quel che comanda.
Dos. Qui c'è del buon selvatico. Io sarò quel che vende.
Voi venite a comprarne, vedrò chi meglio spende.
Pet. (Il capriccio è bizzarro.)
Bert. (Mi mette in suggezione.)
Sanf. (Stiam bene insieme, io sono più strambo del Padrone.)
Dos. Animo, il grado mio qui non vi dia terrore,
Non son più il Presidente: or sono un venditore:
Comincia tu. (*b*)
Pet. Son quà. Di tutto quel convoglio
Cosa

(a) *Parte Ermand.*
(b) *A Petit.*

Cosa volete amico?
Dos. Trenta fiorini io voglio.
Pet. E' troppo. Del salvatico in copia oggi ce n'è.
Dos. Va al diavolo, ciarlone, che tu non fai per me. (*a*)
Provati adesso tu. (*b*)
Ber. Son quà, trattiam da amici:
Cosa mi domandate di queste due pernici?
Dos. Tre fiorini.
Bert. Due soli. Non vi dò più per ora.
Dos. Sei troppo generoso, vattene alla malora. (*c*)
Adesso tocca a te. (*d*)
Senf. Vorrei questo fagiano. (*e*)
Quanto val?
Dos. Sei fiorini.
Senf. Ladro, briccon, villano:
Tel pestarei sul viso per farti aver giudizio. (*f*)
Vostra Eccellenza scusi.
Dos. Voi siete al mio servizio. (*g*)
Senf. Grazie a vostra Eccellenza.
Dos. Sei troppo mal vestito.
Senf. Un Signor vostro pari non ho sinor servito.
Dos. Elà... Dona a costui, e se lo metta attorno, (*h*)
L'abito che per noja deposi l'altro giorno
A me piace la Gente che sappia il fatto suo. (*i*)

SCE-

(a) *Parte Ermand.*
(b) *Bert.*
(c) *Parte Bert.*
(d) *A Senfal.*
(e) *Lo prende.*
(f) *Minaccia di darglielo sul viso.*
(g) *Senf. parte con una riverenza.*
(h) *Esce Ermand.*
(i) *China la testa è parte con Senfal.*

SCENA VIII.

Zanetto, e detto.

Zan. LA dirà mo Zellenza che mi la ſecco ancuo:
Son quà colla reſpoſta che ho ditto de portarghe;
Valerio no ſe trova, e mi no ſo che farghe.
Doſ. L'ho ben trovato io.
Zan. (Ahimè!) Come? in che modo?
Doſ. Io ho delle tenaglie, che cavano ogni chiodo.
Avea colui due anelli no ſo dove rubbati.
Cercando egli di venderli furono a me portati.
Perchè paghi i ſuoi debiti di comperarli ho detto;
Che non tema, che venga, che quà da me l'aſpetto.
Zan. Dove zelli ſti annelli?
Doſ. A voi moſtrarli poſſo.
Eccoli quà.
Zan. Zellenza, li ho viſti, e li cognoſſo.
Doſ. Di chi ſono?
Zan. Senza fallo i ze de certa Putta,
Che gha nome Marianna.
Doſ. (Adeſſo la ſo tutta.)

SCENA IX.

Ermand, detti, e poi Valerio.

Erm. C'E' quì certo Valerio.
Doſ. Venga; che a tempo ei viene. (a)
Voglio che voi vediate s'ora io mi porto bene.
Paſſate in quella ſtanza; giacchè ſiete venuto,
La Scena goderete ſenza eſſere veduto.

Zan.

(a) *Partè Ermand.*

Zan. (Queſta no l'aſpettavo. Adeſſo sì ghe ſon.
Se Valerio fa el matto, ghe vol reſoluzion.) (a)
Val. Signor, la bontà voſtra a non temer m'affida.
Seguo alla cieca un cenno, che quì da voi mi guida.
Per ſaldare i miei debiti ſol queſto giorno impetro.
(Quegli annelli mi paghi, e poi mi corra dietro.)
Doſ. L'ubbidienza in tutti m'obbliga al maggior ſegno:
Cancella in voi le colpe, diſarma in me lo ſdegno.
Queſti annelli mi piăcionoſe in tanti bei zecchini
Io vi farò fra poco contar mille fiorini.
Coi voſtri Creditori quell'uſo voi ne fate
Che non vi ſia di ſcorno dovunque poi ne andate.
Favoritemi intanto: m'han detto dei curioſi
Che vi ſia noto un certo Zanetto biſognoſi.
Mi preme averne nuova.
Val. Signor io nol conoſco:
In Amſterdam noi ſiamo.
Doſ. Non ſiam però in un boſco.
Del nome ſuo ſegnato aveſte pur un foglio?
Val. Tutto non ſi può dire.
Doſ. Tutto ſapere io voglio.
Val. Signor, ſon galantuomo, fede agli amici io ſerbo,
L'unico pregio è queſto di cui men vo ſuperbo.
Zanetto m'è aſſai noto; ma ſtar ei vuol celato;
Se altrui lo paleſaſſi ſarei ſempre un ingrato.
Doſ. Sara dunque coſtui un furbo, un vagabondo:
Non ſdegna un galantuomo moſtrar la faccia al mondo.

Val.

(a) *Parte, e ſi ritira in una ſtanza.*

Val. No, Signor, l'ho trovato mai sempre un uom d'onore;
Se il nome suo mentisce, n'è sol cagione amore.
Preso d'un bel sembiante, di due luci leggiadre,
Per timore di perderle si tiene occulto al Padre.
Anch'io son stato amante, e scuso in chichessia
D'amor le debolezze.

Dos. Ma questa è una pazzia.
Finchè l'amico vostro occulto a me si tiene
Va del suo male in traccia quando può aver del bene.
So che l'ama suo Padre; Da'fogli suoi lo sento;
So che in amore ancora egli lo vuol contento.
Sol che a me si scopriste non lo farebbe invano;
Buona suma di soldo di sua ragione ho in mano.

Val. (Soldi! Ah se fosser miei. Sciocco ben è Zanetto,
Se li ricusa è tace)

Dos. Ma troppo omai v'ho detto.
Giacchè gli siete amico dovreste consigliarlo
A palesarsi alfine: sol per suo ben vi parlo.
Ditegli che suo Padre in me lo sdegno ammorza,
Che non ricusi i prieghi, perchè verrò alla forza.
Che invan dentro sè stesso il suo segreto ei serra;
Perchè scoprirlo io posso, se fosse anche sotterra.
Intendetemi voi, per voi m'intenda anch'esso;
Vuò che mi si palesi.

Val. Ve lo paleso adesso.
Il resister a questa magnanima dolcezza
Imprudenza sarebbe, sarebbe debolezza.
Giacchè di riconoscere avete voi desio
Zanetto Bisognosi... Signor, quello son io.

Dos. (C'è caduto.).. Voi quello?.. Non basta una parola.

Val. Valerio non mentisce.

SCE-

SCENA X.

Zanetto, e detti.

Zan. EL mente per la gola;

Val. (Son morto.)

Dos. Cosa dite? Perchè codesto sdegno?

Zan. Zellenza, la me scusa, che questa no la tegno.
Impostor temerario vardeme e recordeve
Chi se vù, chi son mi: vardeme, e vergogneve.
M'avè magnà el mio sangue, tradido avè el mio cor:
Basta mo ingrato, basta, no me tocchè l'onor.
Tutto ho sofferto, tutto ve passo, e no so come;
No ve passo, che adesso disonorè el mio nome.
L'ho conservà illibato ne' passi più scabrosi;
Vaga tutto, son mi Zanetto Bisognosi.
De più cossa podeva per vu far un amigo?
Cossa pol mai de pezzo per mi far un nemigo?
Seu mo contento adesso? mi sempre e in ogni stato
Son galantomo; e vu sempre sarè un ingrato.
L'ingrato è un mostro orribile che gha nei occhi el fiel,
L'obrobrio el ze del mondo, el ze l'odio del Ciel.
No ve auguro, che adesso l'aria ve fazza guerra,
No che ve se spalanca sotto dei piè la terra.
Bramo che el vostro fallo ve serva de tormento,
Che el mio esempio v'averza la strada al pentimento.
Son quà; mio Padre ha vinto; tutto ze alfin scoverto,
Podeva dir Valerio mi gho tradio Roberto:

Ma

Ma pur per mia gloria ancora un zorno se dirà
Al traditor Valerio Zanetto ha perdonà. (a)

Dos. Che intesi? Che rispondi bugiarda anima infida?

Val. Che m' inghiotta la terra, o un fulmine m' uccida. (b)

Dos. Olà: Nessun di loro abbia di quà l' uscita
Senza un mio cenno espresso, o ci anderà la vita.
Chi l' avria detto? il caso fece le parti sue:
Volevo uno scoprirne, e ne ho scoperti due.
Questo fu ben per me un dì critico e tetro;
Piucchè fugo i disturbi, tutti mi corron dietro. (c)

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

(a) *Partè.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

ATTO QUINTO.

Camere del Presidente.

SCENA PRIMA.

Dosbech, e Blanville.

Bla. IL caso mio, Signore, domanda una sentenza.
Più non si differisca.

Dos. Madama abbia pazienza.

Bla. Parlan chiaro le lettere, che viene a precipizio
Lo sposo di Marianna.

Dos. Madama abbia giudizio.

Bla. Se vuol che a queste nozze io trovi qualche intoppo,
Il maneggio mi lassi.

Dos. Madama oggi vuol troppo.

Bla. Lascio in sua man la scelta; se questo ella m' accorda,
Sposi pure chi vuole.

Dos. Oggi Madama è sorda?
V' ho capita, mi basta, io ne so più di voi:
Venga da me Marianna, e parlerem dappoi.
Intanto questi anelli in nome mio le date.

Bla. Come sono in man vostra?

Dos. Poter del mondo! andate.

Bla. Non gli si può parlare. Prima che far ricorso
Ad un uomo tal, vorrei chieder giustizia a un Orso. (a)

Dos. Non la finisco più, s' oggi non vo alle corte;
E i capricci degli altri saranno la mia morte.

(a) *Parte.*

SCENA II.

Detto, Senfal, e poi Zanetto.

Senf. Mlo Signore, in queſt' abito pocanzi a me donato
Queſt' ordini di banco per ſorte ho ritrovato.
Egli è di cento doppie: ecco ve le conſegno
Doſ. Vattene alla malora. Sei di ſervirmi indegno.
Senf. Pontuale io mi moſtro...
Doſ. Canaglia, ancor non vai? (a)
(Vadan le cento doppie, non voglio fallar mai.)
Elà.. Venga Zanetto.. A chi mel raccomanda
Doman s'ha da riſpondere.
Zan. Zellenza, la comanda.
Doſ. Di voi ben mi ſtupiſco. Io fui con voi ſincero,
E voi dell' eſſer voſtro mi feſte oggi un miſtero.
Se non foſse perchè, vorrei farmi ragione
Di queſto reo procedere.
Zan. Zellenza, colle bone.
Per borraſca che ſia, mi no ſo andar all' orza.
Fa de tutto un Filoſofo; ma niente el fa per forza.
Doſ. Viniziano, e Filoſofo? c'è chi lo crede appena;
C'è chi lo nega ancora.
Zan. L'è matto da caena.
Sempre ghe ſta Filoſofi che pur non ha mai ſcritto:
In Grecia ghe n'è ſta, ghe ne ze ſta in Egitto.
Ghe ne ze in Inghilterra, in Franza, e nell' Elvezia;
Perchè no ghen ſarà qualcun anch' a Venezia?
No ze Filoſofia ſol quella de Platon;
Ghe ze Filoſofia dove ghe ze raſon.

Doſ.

(a) *Senfal parte colla Cambiale.*

Doſ. Lo ſappiamo anche noi; e reſto aſſai ſtordito
Che qui l'umor vi venga di farmi l'erudito.
Se la filoſofia della ragione è figlia,
Perchè ragione in voi al mal ſol vi conſiglia?
Zan. Ghe domando perdon....
Doſ. Filoſofo ſe ſiete,
Guardate queſta Lettera, e poi riſponderete. (a)
Zan. L'ho viſta quanto baſta.
Doſ. Di chi vi pare adeſſo,
Che ſia queſto carattere?
Zan. L'è de mio Padre iſteſſo.
Doſ. Il Padre voſtro cercavi, di voi ſi prende cura,
Di rimandarvi a lui mi prega, e mi ſcongiura.
Voi gli ſiete fuggito: ad eſſo vi celate,
E l'aria di Filoſofo in faccia mia vi date?
Zan. Me la dago, Zellenza, e darmela ben poſſo,
Perchè amarò mio Padre finchè gho ſangue addoſſo.
Che l'ama, che lo venera, che 'l ſtima fin che 'l vive
Natura mel comanda, el Ciel me lo preſcrive.
Ma de natura l'ordene, del Ciel la providenza
No vol che da mio Padre mi ſoffra una violenza.
La volontà dei fioi no ſta del Padre in man;
Onde mi ſon Filoſofo col ſtarghe anca lontan.
Doſ. Ma lontano dal Padre non dee più ſtare un figlio
Quando il Padre vi ſupplica, quando io ve lo conſiglio.
Se d'un povero Vecchio pende da voi la ſorte,
Un figlio che il diſguſta gli accelera la morte.
Zan. Queſto no ſarà mai. No ſoffrirò che el mora
Per mia cagion, a coſto della mia vita ancora.
Senza raſon ſarave, ſaria ſenza pietà,
Se a ello mi tioleſſe quel ch' ello m'ha donà.

(a) *Gli preſenta una lettera aperta; ma ſenza dargliela.*

Se altro da mi nol vol, che ſta conſolazion;
Vago a Venezia ſubito, ghe vago in zenocchion.

Doſ. Ben. Vi prendo in parola. Doman gli ſcriverò
Che a Venezia v' aſpetti ...

Zan. Zellenza, queſto no.
Se la prende un impegno, mancarghe mi no voggio;
Prendendolo ho paura, che urtemo in qualche ſcoggio.
De vederme mio Padre no fazza mai penſier,
Se ello contro mio genio m' obbliga a tior muggier.
Matrimonio per forza la libertà feriſce,
La raſon nol comporta, el Ciel nol benediſce.
La raſon per el Padre no devo mai tradir;
Perchè mio Padre viva, no devo mi morir.
Donca ſe de bon cor a caſa ello m' aſpetta,
De no sforzarme in queſto mio Padre me prometta.

Doſ. Vel prometto in ſuo nome; e pur prevedo adeſſo
Che voi vi pentirete di queſto patto iſteſso,
Ricuſando una ſpoſa che vi può far confuſo.
Sapete almen qual ſia?

Zan. Nol ſo; ma la recuſo.

Doſ. Una cieca ripulſa ſappia non è, nè ſcaltra.
Qualche ragion avrete!

Zan. Mi voggio ben a un altra?

Doſ. Amor ſenza prudenza! laſciate che io vel dica,
Paſſion da forſennato al voſtro ben nemica.
Eſſendo voi Filoſofo l' amor che tanto coſta (*a*)
In coſa mai mettete?

Zan. Qua no ſo dar riſpoſta.
Cento coſſe belliſſime ha ditto in ſto propoſito
Platon, e po Ariſtotele; ma mi dirò un ſpropoſito.
Attra-

(a) *Eſce un ſervo, e parla a Dosbech all' orecchio.*

Attrazion, qualità, atomi, ſimpatia
Gha in bocca oggi i Filoſofi, nè i ſa coſſa le ſta.
Venero in ſti ſiſtemi l' inzegno dell' Autor;
Ma amor in do parole altro no ze che amor.
L'anima el ze del mondo, l'è un certo no ſo che,
Che tutto dona a tutti, e vol tutto per sè.
Che tenta de ſpiegarlo al caſo mio no giova.
Al caſo mio Zellenza baſta che mi lo prova.

Doſ. Dunque flemma ci vuole. Voi moglie ricuſate,
Io la ripulſa accetto, purchè a Venezia andiate.

Zan. A ſto patto ghe vago.

Doſ. Non ſi potea far peggio.

Zan. Perchè?

Doſ. Aſpettate un poco. Sentir degli altri or deggio.
Elà, venga chi c'è.

SCENA III.

Blanville, Marianna, e detti.

Mar. SIgnore, un cenno voſtro
Mi chiama a' voſtri piedi, e a' voſtri piè mi proſtro.
Giuſtizia, mio Signore, Giuſtizia chiedo io ſteſsa
Contro d'una Madrigna, che mi vorrebbe oppreſſa.
S' ella la roba uſurpa del mio buon genitore,
Deh non mi uſurpi almeno la libertà del cuore.
A ſpoſar non mi sforzi chi non conoſco ancora;
Uno ſpoſar mi laſſi chi dal mio cuor s'adora.
Se ignota v'è, Signore, la ſtoria mia dolente,
Ve la dirò ...

Doſ. No ſerve: Già la so tutta a mente.
Giuſtizia in due parole io rendo a tutte due.
Marianna oggi a chi vuole doni le nozze ſue.

Lo ſpoſo a cui dal Padre era ella deſtinata
In libertà la laſcia, perchè l'ha ricuſata.
Zan. Oh queſta sì la godo.
Mar. Ora di voi mi fido. [a]
Bla. Come? Queſte ſon lettere ....
Doſ. Eh via, che me ne rido.
Senza le voſtre lettere da un mio ſincero amico
Ho notizie più certe; e ſo quello che dico.
Mar. Dunque, Signor, vorrete che in voi non ſperi invano;
Vorrete che a Roberto di ſpoſa io dia la mano.
Doſ. Queſto poi è impoſſibile.
Mar. Perchè? ſoſpeſa io reſto.
Doſ. Perchè lo ſpoſo appunto che vi ricuſa è queſto.
Mar. Roberto mi ricuſa?
Zan. Da quando in qua Zellenza!
Bla. Che novità!
Doſ. Sentite; che non ho più pazienza.
Blanvile Padre voſtro, che in pace ora riposi,
Volea che voi ſpoſaſte Zanetto Biſognoſi.
Eccol quà in perſona; ſe mai non lo ſapeſte,
Delle vicende umane le bizzarie ſon queſte.
Viene a ſaper ſuo Padre, ch'egli ſia quì in Olanda,
E a me per mezzo altrui nuove di lui domanda.
Nuova di lui cercando; Valerio ebbi in ſoſpetto;
Ma dove men credetti ritrovo alfin Zanetto.
Che a Venezia il rimandi il Padre ſuo s'affanna,
M'incarica ſe poſſo fargli ſpoſar Marianna.
Lettere ſue ſon queſte. Guardatene una ſola,
Sebben credo che poſſa baſtar la mia parola.
Non l'ho ſervito in tutto; ma degno ſon di ſcuſa;
Zanetto andrà a Venezia, Marianna egli ricuſa.
Con

(a) *A Zanetto.*

Conſigliarlo anche a queſto ſol per ſuo ben preteſi;
Sforzar nol voglio.
Zan. Adaſio, che no ſe ſemo inteſi.
Come, quando, e da chi podevo mai ſaver
Che Marianna promeſſa me foſſe per muggier?
A Venezia mio Padre nol l'ha mai nominada;
Ella ſu ſto propoſito no ſe ze mai ſpiegada.
S'una, che no volevo, trovo d'amar alfin,
L'è un colpo de fortuna, l'è un ſcherzo del deſtin.
Adeſſo che ſo tutto, queſto l'è un altro ziogo:
Se mio Padre el vol darmela, Zellenza, mi la tiogo.
Doſ. Ecco come un Filoſofo s'inganna anch'egli aſſai.
Zan. Chi ha ditto che un Filoſofo non poſſa fallar mai?
Bla. Or che contenta ſiete, vi ſpererei più buona.
Mar. Voi ſpoſa eſſer vorreſte, e ch'io foſſi Padrona.

SCENA ULTIMA.

Lauretta, e detti.

Laur. LA pietà no ha legge? e però vengo ardita
In pro d'un miſerabile, che teme della vita.
Valerio mi fa cuore con queſto ſuo biglietto
A domandar per lui perdono al ſuo Zanetto.
Un alma tu non hai sì fiera e sì collerica
Da voler colui morto.
Doſ. Colui vada in America.
Chi tradir ſeppe il primo tradir puote il ſecondo:
Di queſte anime ingrate è ben purgare il mondo.
Zan. No, Zellenza, la ſupplico. So che ſon troppo bon,
Ma la ze ſempre bella la gloria del perdon.

De nozze, e d'allegrezza per mi l'è queſto un dì;
No voggio, che neſſun ancuò pianza per mi.
Mar. No, non pianga neſſuno: di perdonar ſi tratta,
Grazia per lui vi chiedo. (*a*)
Zan. Su, che la grazia è fatta.
Zacchè ghe piaſe al Ciel, che mi contento ſia
St' opera quà coroni la mia Filoſofia.
D' ella ſino che vivo me poſſo ben gloriar,
E a quanti che m' aſcolta la voggio anche inſegnar.
Sentime, Galantomeni, ſentì perſone oneſte:
Per eſſer bon Filoſofo le maſſime ze queſte.
Del Ciel fideve ſempre, de vu no ve fidè:
Per i fatti dei altri i voſtri no laſsè.
Contenteve del poco, no ve perdè in grandezza:
Cerchè dell' eroiſmo ſin nella debolezza.
Sappiè creder a pochi, tutti ſappiè aſcoltar;
Ve inſegni el tempo e el liogo a taſer, e a parlar;
No ſe deſprezza i piccoli, ceder ſe deve ai grandi
Ve trovi indifferente le ſuppliche e i comandi.
Preſſa non abbiè, mai non abbiè mai prigrizia:
Impreſſion no ve fazza nè el ben, nè la malizia.
Godè del ben preſente, el mal ſappiè ſoffrir;
E a forza de ben viver, ſtudiè de ben morir.
Le maſſime ze vere, le ze d' un Venezian,
Siori, ſe le ve piaſe, ſentille anca doman.

Fine dell' Atto Quinto.

LA

(a) *Vuol ginocchiarſi.*